

Tahar Ben Jelloun.
L'ULTIMO AMICO.
Bompiani, Milano 2004.

"Le dernier ami" Copyright © 2004 Tahar Ben Jelloun. Traduzione di Anna Maria Lorusso.

NOTA DI COPERTINA.

Due amici - Ali e Mamed - uniti dall'adolescenza alla maturità, insieme nello studio, in politica, in prigione, all'appuntamento coi primi amori.

Una città - Tangeri - ambigua e inquieta, che «ti incalza come una persecuzione, ti ossessiona come una passione».

Una lettera - inaspettata e decisiva - incomprensibile per Ali, necessaria per Mamed.

La storia di una grande amicizia che, raccontata dalle voci diverse dei suoi protagonisti, scandaglia la meccanica e le possibilità degli affetti - fra sincerità e dissimulazione, invidia e orgoglio, nostalgia e fedeltà.

Tahar Ben Jelloun è nato a Fès (Marocco) nel 1944. Vive a Parigi ed è padre di quattro figli. Poeta, romanziere e giornalista, ha vinto il Premio Goncourt nel 1987. E' noto in Italia per i suoi numerosi libri, tra cui "Creatura di sabbia", 1987; "L'amicizia", 1994; "Corrotto", 1994; "L'ultimo amore è sempre il primo?", 1995; "Nadia", 1996; "Il razzismo spiegato a mia figlia", 1998, con più di 40 edizioni; "L'estrema solitudine", 1999; "L'albergo dei poveri", 1999; "La scuola o la scarpa", 2000; "L'Islam spiegato ai nostri figli", 2001; "Jenin", 2002; "Amori stregati", 2004. Per il profondo messaggio contenuto nel volume "Il razzismo spiegato a mia figlia", il 16 novembre 1998 gli è stato conferito dal Segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, il «Global Tolerance Award». Nel 2002 ha ricevuto dal Centro Pio Manzù la Medaglia del Senato della Repubblica Italiana.

Stamattina ho ricevuto una lettera. Una busta di carta riciclata. Sopra la testa di Hassan Secondo con la "djellaba" bianca, un timbro, su cui data e luogo sono difficilmente leggibili. Ho riconosciuto la scrittura di Mamed. In alto, a sinistra, la parola «personale» è sottolineata due volte. Dentro, un foglio giallastro. Poche frasi, brutali, secche, definitive. Le ho lette e rilette. Non è uno scherzo, una trovata di pessimo gusto. E' una lettera destinata a distruggermi.

La firma è proprio quella del mio amico Mamed. Non ci sono dubbi. Mamed, il mio ultimo amico.

I.
ALI.

Tahar Ben Jelloun.

L'ULTIMO AMICO.

Bompiani, Milano 2004.

“Le dernier ami” Copyright © 2004 Tahar Ben Jelloun. Traduzione di Anna Maria Lorusso.

NOTA DI COPERTINA.

Due amici - Ali e Mamed - uniti dall'adolescenza alla maturità, insieme nello studio, in politica, in prigione, all'appuntamento coi primi amori.

Una città - Tangeri - ambigua e inquieta, che «ti incalza come una persecuzione, ti ossessiona come una passione».

Una lettera - inaspettata e decisiva - incomprensibile per Ali, necessaria per Mamed.

La storia di una grande amicizia che, raccontata dalle voci diverse dei suoi protagonisti, scandaglia la meccanica e le possibilità degli affetti - fra sincerità e dissimulazione, invidia e orgoglio, nostalgia e fedeltà.

Tahar Ben Jelloun è nato a Fès (Marocco) nel 1944. Vive a Parigi ed è padre di quattro figli. Poeta, romanziere e giornalista, ha vinto il Premio Goncourt nel 1987. E' noto in Italia per i suoi numerosi libri, tra cui “Creatura di sabbia”, 1987; “L'amicizia”, 1994; “Corrotto”, 1994; “L'ultimo amore è sempre il primo?”, 1995; “Nadia”, 1996; “Il razzismo spiegato a mia figlia”, 1998, con più di 40

edizioni; “L'estrema solitudine”, 1999; “L'albergo dei poveri”, 1999; “La scuola o la scarpa”, 2000; “L'Islam spiegato ai nostri figli”, 2001; “Jenin”, 2002;

“Amori stregati”, 2004. Per il profondo messaggio contenuto nel volume “Il razzismo spiegato a mia figlia”, il 16 novembre 1998 gli è stato conferito dal Segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, il «Global Tolerance Award». Nel 2002 ha ricevuto dal Centro Pio Manzù la Medaglia del Senato della Repubblica Italiana.

Stamattina ho ricevuto una lettera. Una busta di carta riciclata. Sopra la testa di Hassan Secondo con la “djellaba” bianca, un timbro, su cui data e luogo sono difficilmente leggibili. Ho riconosciuto la scrittura di Mamed. In alto, a sinistra, la parola «personale» è sottolineata due volte. Dentro, un foglio giallastro. Poche frasi, brutali, secche, definitive. Le ho lette e rilette. Non è uno scherzo, una trovata di pessimo gusto. E' una lettera destinata a distruggermi.

La firma è proprio quella del mio amico Mamed. Non ci sono dubbi. Mamed, il mio ultimo amico.

1.

ALI.

- 1.

Aveva l'abitudine di dire: «Le parole non mentono mai; sono gli uomini a mentire; io sono come le parole!» Mamed rideva di questa sua battuta, tirava fuori dalla tasca una sigaretta scura ed entrava nei bagni del liceo per fumarla di nascosto. Era la prima della giornata; aveva un sapore tutto particolare. Noi facevamo la guardia fuori, per paura che Monsieur Briançon, l'intrattabile direttore, intervenisse. Lo temevamo: era severo e dava ore di punizione, ai suoi figli come a qualsiasi altro studente che facesse chiasso o provasse a fare il furbo. Il suo temperamento non era destinato a migliorare, soprattutto da quando il figlio maggiore era stato chiamato a prestare servizio militare in Algeria. Era il 1960. L'Algeria era già straziata da un conflitto feroce.

Briançon ogni tanto vedeva Monsieur Hakim, il nostro professore di arabo, che come lui aveva un figlio in guerra, arruolato nell'armata del Fronte di Liberazione Nazionale. Credo che i due evocassero insieme gli orrori e l'assurdità di questa guerra, ma anche la volontà ostinata degli algerini di recuperare la propria indipendenza.

Mamed mi disse che avevo la pelle troppo bianca e che sarei dovuto andare al mare per abbronzarmi. Aggiunse che pensava che gli abitanti di Fès fossero come gli ebrei, ma li ammirava, pur essendo un po' geloso della loro condizione di minoranza in città. Diceva inoltre che gli abitanti di Fès e gli ebrei erano calcolatori e avari, intelligenti e spesso brillanti, e che lui avrebbe voluto essere un risparmiatore come loro. Un giorno mi mostrò la pagina di una rivista in cui si diceva che più della metà degli abitanti di Fès erano di origine ebraica. «La prova,» diceva ridendo, «è che tutti i nomi che iniziano per Ben sono ebraici, degli ebrei arrivati dall'Andalusia, che poi si sono convertiti all'Islam. Guarda che fortuna che hai! Sei ebreo senza dover portare la "kippa", hai la loro mentalità, la loro intelligenza ma poi di fatto sei musulmano come me. Sei avvantaggiato sui due fronti e in più non hai le noie che hanno gli ebrei! E' ovvio che siamo invidiosi di voi, ma tu sei mio amico; sarà bene, in ogni caso, che cambi modo di vestirti e che diventi meno tirchio.»

Vista da Tangeri, Fès mi sembrava una città fuori dal tempo, o più precisamente ancorata e ferma al decimo secolo. Niente, assolutamente niente era cambiato dal giorno della sua fondazione. La sua bellezza era il tempo. Mi rendevo conto che avevo lasciato un'epoca molto lontana, ritrovandomi da un giorno all'altro in una città del ventesimo secolo, con luci in abbondanza, strade asfaltate, macchine, e soprattutto una società cosmopolita che parlava molte lingue e utilizzava più di una moneta. Mamed mi portava in giro e faceva credere ai nostri amici che ero «un sopravvissuto alla preistoria». Era instancabile nel parlare delle vecchie tradizioni di questa città che aveva sempre rifiutato la modernizzazione; per lui Tangeri non aveva niente a che fare con quel rudere di cui vanno pazzi i turisti. Suo padre, un notevole del luogo, saggio e colto, amico della delegazione britannica, rettificava: «Fès non è un rudere senza interesse, è, al contrario, la culla della nostra cultura, almeno di quella cittadina; è a Fès che i nostri antenati ebrei e musulmani espulsi dalla Spagna per volontà di Isabella la Cattolica hanno trovato rifugio. E' lì che è stata costruita la prima università musulmana di alto livello, la Qarawiyyn, ed è una donna che l'ha costruita, una donna ricca venuta da Kairouan! Fès è un museo vivente e dovrebbe far parte del patrimonio universale; lo so, alcuni capolavori sono conservati male, ma è una città unica al mondo e anche solo per questo va rispettata.»

Quell'uomo mi piaceva molto, era fine ed elegante; mi prestava spesso dei libri, chiedendomi di renderli poi a suo figlio, cui leggere non piaceva granché.

La casa di Mamed si trovava a pochi passi dal liceo. Casa mia era dall'altra parte della città, nel quartiere di Marshane, sul mare. A più di una ventina di minuti a piedi. Mi invitava a fare merenda a casa sua. Mi piaceva molto. Il pane veniva da un forno spagnolo mentre il nostro era fatto da mia madre e, ovviamente, era meno buono. Lui, al contrario, preferiva il pane di mia madre a quello comprato da Pépé e mi diceva: «Vedi, questo è vero pane, tu non ti rendi conto, è fatto in casa, straordinario!»

- 2.

Sarebbe dovuto passare del tempo prima che la nostra amicizia si rinsaldasse. A quindici anni, i sentimenti sono vacillanti. All'epoca eravamo più interessati all'amore che all'amicizia. Avevamo tutti in testa una ragazza. Mamed no.

Trovava ridicolo far la corte a una ragazza e non andava mai alle feste a sorpresa che organizzavano i francesi. Temeva che le ragazze si rifiutassero di ballare con lui perché era basso, o perché non lo trovavano bello o semplicemente perché era arabo. Questo suo timore effettivamente era fondato: durante la festa di compleanno di uno dei suoi cugini (di madre francese), una ragazza carina lo aveva rifiutato senza alcuna delicatezza. «Tu no, sei troppo basso e non sei niente di eccezionale!» Fu un trauma che assunse proporzioni drammatiche. Tutte le conversazioni, durante la ricreazione, da quel momento in poi iniziarono a ruotare intorno alla guerra d'Algeria, al colonialismo e al razzismo. Non aveva più voglia di scherzare. Istintivamente io mi mettevo dalla sua parte e approvavo tutto ciò che diceva. Il nostro professore di filosofia ci leggeva delle pagine dell'ultimo libro di Frantz Fanon, "I dannati della terra", e passavamo ore a parlarne. Era anche l'epoca in cui invocavamo di continuo Sartre o Camus per quella sua frase: «Fra mia madre e la giustizia, io scelgo mia madre». Già molto impegnato in politica, Mamed diceva di leggere Marx e Lenin. Io ne prendevo le distanze pur essendo decisamente anticolonialista.

Leggevo i poeti, classici e moderni. Mamed era diventato un militante. Io invece mi ero innamorato, con suo grande fastidio. La ragazza si chiamava Zina, era bruna e molto sensuale. Per la prima volta ebbi l'impressione che fosse geloso.

Io mi confidavo con lui e lui si prendeva garbatamente gioco di me. Non davo peso alla cosa, ma il problema vero era che Mamed non ammetteva questa intrusione nella nostra amicizia. Per lui era una perdita di tempo e di energia.

Confessava abbastanza facilmente che si procurava piacere una volta al giorno masturbandosi o, come diceva lui, «tirandosi una paglia». Ci divertiva con questa storia della paglia. Le ragazze, imbarazzate, si nascondevano, ridendo.

Spingeva la battuta ancora più in là, definendo le ragazze «paglie d'eccezione».

I nostri pic-nic diventavano spesso occasione di regolamenti di conti. Ci spingeva a giocare al «gioco dei difetti», che consisteva nell'enumerare uno alla volta i propri difetti, anche e soprattutto se nascosti e intimi.

Cominciava a dare l'esempio elencando i suoi: «Sono basso, brutto, antipatico, turchio, pigro; amo scoreggiare a tavola quando mi annoio; non sono uno da frequentare, sono più le volte che mento di quelle in cui dico la verità; le persone non mi piacciono e spesso sono cattivo... E adesso tocca a te!» Mi guardava come per sfidarmi. Iniziamo la mia autocritica esagerando certi aspetti del mio carattere - cosa che gli piaceva. Alla mia ragazza, invece, questo gioco non piaceva per niente e diceva di non voler più uscire con noi. Lui la metteva a tacere minacciandola di rivelare dei segreti su di lei che sosteneva di conoscere. La cosa mi preoccupava. Mi confessò in seguito che era una tattica molto efficace, basata sul presupposto che tutti hanno dei segreti che non vorrebbero svelare. In realtà, le ragazze lo amavano molto. Khadija gli confessò pubblicamente che le piaceva anche quando stava zitto. Ne fummo tutti sollevati.

Se Mamed avesse accettato di avere una relazione con una ragazza, sarebbe diventato più trattabile e meno cattivo. Non si innamorò, ma iniziò a frequentare Khadija in modo assiduo. Un giorno, mentre tutto andava per il verso giusto e il nostro pic-nic era riuscito, Mamed decise di riprendere il gioco dei difetti, ma questa volta denunciando quelli della persona che conosceva meglio.

La povera Khadija impallidì. Iniziò parlando del numero dodici. «Dodici difetti che farebbero fuggire qualunque uomo e dodici che lo renderebbero misogino.»

Impossibile fermarlo. Era partito nella sua requisitoria, malgrado le proteste di tutti. Diceva che avevamo paura e che eravamo dei codardi. Zina accese la radio e alzò al massimo il volume per coprire le parole assurde di Mamed. Dalida intanto cantava "Bambino". Lui, furioso, si scagliò sull'apparecchio e lo lanciò in mare:

«Dovete ascoltarmi, siamo qui in nome della verità, non per coltivare quella stessa ipocrisia sociale che blocca il nostro paese qualunque cosa faccia. Sì, Khadija ha dodici difetti; ne ha più o meno tanti quanti ognuno di noi; quindi di cosa avete paura? Ascoltate: a diciotto anni, è ancora vergine; preferisce essere sodomizzata piuttosto che aprire le gambe; i pompini li fa, ma si rifiuta di ingoiare; si mette il deodorante anziché lavarsi; quando arriva all'orgasmo, urla il nome di tutti i profeti; beve alcolici di nascosto; quando è in astinenza, si ficca delle candele nel culo...»

Khadija, con altre due ragazze, se ne andò. Noi le raggiungemmo, lasciando Mamed a enumerare i difetti della sua fidanzata. Eravamo atterriti e decidemmo di non organizzare più gite come questa alla Vecchia Montagna, almeno fino a quando questo mostro fosse stato in circolazione.

La sera Mamed suonò a casa mia. Era in lacrime, sosteneva di aver fumato una pipa di "kif" e bevuto una birra spagnola troppo alcolica. Non sapeva come farsi perdonare lo scandalo.

Scoprii una persona triste, profondamente a disagio nella sua pelle, che non si amava e non amava nessun altro. Aveva bisogno di essere seguito da uno psichiatra. Mi disse che avrebbe voluto provare, ma aveva paura di venire poi considerato pazzo. Non rivide più Khadija. Da quel momento si isolò. Ero la sola persona che vedeva. Si fidava di me e si sforzava di non lasciarsi più andare alle sue derive di dubbio umorismo. Aveva conservato qualcosa della sua ironia, ma ora la esercitava con intelligenza. Mentre la mia relazione sentimentale si scontrava con delle difficoltà materiali - non avevamo un posto in cui incontrarci -, Mamed mi raccontava le sue notti clandestine con la ragazza che lavorava dai suoi genitori. Ricorreva sempre più raramente alla «paglia» e aveva paura che sua madre la licenziasse. Mi disse: «E' una popolana, sicuramente vergine, non ne abbiamo mai parlato ma la notte, quando torno, mi aspetta nuda, stesa sul ventre, il sedere ben esposto; io mi stendo su di lei, le allargo le cosce, la penetro mettendo la mano sulla bocca per non farla gridare; non eiaculo mai dentro di lei; io mi svuoto i coglioni, lei prova piacere, tutti siamo contenti; il mattino, quando mi vede, lei abbassa gli occhi e io lo stesso.

- 3.

L'anno della maturità era rinsavito e ci raggiungeva al Café Hafa per studiare e ripassare insieme. Era molto bravo in matematica - cosa utile. Ogni tanto faceva qualche scherzo, ma senza oltrepassare i limiti. Riuscii a riconciliarlo con Khadija, di cui era innamorato senza volerlo confessare. Fu lui a trovarmi un posto tranquillo in cui finalmente poter fare l'amore con la mia ragazza. Mi disse: «Basta col flirt al cimitero; da domani, potrai disporre dell'appartamento di François, il nostro prof di ginnastica che è andato in vacanza in Bretagna; mi ha lasciato le sue chiavi per annaffiare le piante e dar da mangiare ai gatti.»

Ero pazzo di gioia. Ci mettemmo d'accordo sul programma di occupazione: un giorno lui, un giorno io. Quando nell'appartamento c'era qualcuno, si metteva sulla porta una puntina rossa. Uscendo, la si sostituiva con una puntina verde.

Fu un'estate meravigliosa. Ci ritrovavamo la sera per scambiarci delle confidenze. Quel luogo era il nostro segreto. Nessuno della compagnia ne sapeva niente. La discrezione era assoluta. Ne andava della vita delle ragazze, che dovevano assolutamente conservare la loro verginità fino al matrimonio. Ci vedevamo di pomeriggio, mai la sera. Con la mia ragazza, ricorrevo alla tecnica detta «colpo di pennello»: accarezzavo con il pene la sua vagina senza penetrarla. Era una tecnica raffinata, che mi costringeva a stare molto attento.

Mamed mi confessava di preferire la sodomia.

Quell'estate del '62 segnò il nostro rapporto in modo indimenticabile.

L'amicizia inizia con la condivisione di qualche segreto e soprattutto con l'intimità. La sorella di Mamed diventò amica di Khadija e Zina - cosa che ci facilitava le uscite. I genitori non avevano più motivo di preoccuparsi. Mamed e io avevamo stabilito un codice per comunicarci determinate cose senza destare sospetti. Mi diceva: «Domani devo annaffiare le piante di Monsieur François.

Dopodomani, toccherà a te dar da mangiare ai gatti; non dimenticarti di passare al mercato del pesce per prendere delle sardine; sono gatti viziati.»

Pur essendo inesperti, ci divertivamo molto. Poi un giorno Mamed mi disse che si era stancato del culo di Khadija: «Vorrei penetrare una vagina, una vera, senza paura, senza vergogna; dobbiamo andare a puttane; la cosa migliore è andare a Ceuta, laggiù le puttane spagnole sono pulite e molto esperte; il nostro amico Ramon ci accompagnerà, conosce bene i posti, dobbiamo solo trovare i soldi; dirò ai miei genitori che andiamo a Ceuta a comprare dei dischi, perché lì il mercato è più fornito; mio padre è melomane, basterà che gli compri l'ultima interpretazione del "Don Giovanni" di Mozart perché mi dia dei soldi; e tu, tu coi tuoi genitori inventati qualcosa...»

Ramon non veniva a scuola con noi; lavorava con suo padre, che aveva un'impresa idraulica. Con lui esercitavamo il nostro spagnolo e, soprattutto, ci divertivamo. Aveva una fama straordinaria fra le ragazze. Ci divertiva perché, quando era troppo emozionato, balbettava. La vista di una bella ragazza lo rendeva balbuziente.

Eccoci dunque nel pullman per Tetouan e poi per Ceuta. Arrivammo a fine giornata. Ramon aveva l'indirizzo di una pensione in cui dormire e di un'altra in cui scopare.

Per la prima volta bevvi del vino. Mi fece schifo. Alla pensione Fientes, al piano inferiore, le ragazze venivano mostrate. Poi bisognava pagare, in anticipo. Cinquanta peseta a botta. Mamed scelse una bionda dal seno grosso. Era in realtà una marocchina che si era tinta i capelli. Ramon era di casa. Aveva la sua «solita», una rossa coi capelli corti e gli occhi vivaci. Io salii con una ragazza bruna, magra, che aveva l'aria triste. Pensavo fosse esperta. Era stanca e distante. Io venni subito. Lei ebbe un sospiro di sollievo. Si lavò davanti a me e, al momento di sciacquarsi la bocca, tolse la dentiera. Scesi disgustato e aspettai gli altri davanti all'ingresso. A quanto pareva, Mamed aveva scelto bene. Mezz'ora di scopata contro i miei cinque minuti infelici. La sua partner si faceva chiamare Katy. La mia si chiamava Mercedes, ed ero il suo quattordicesimo cliente della giornata. Mi disse che non superava mai i quindici clienti al giorno; era una regola: «Ma tu sei stato un mezzo cliente, sei troppo giovane per queste cose!»

Mezzo cliente! Mi sentii offeso ma non osai parlarne con Mamed che aveva l'aria molto soddisfatta. Mi disse: «Finalmente mi sono svuotato i coglioni. Mi sento bene. Katy mi ha anche promesso di venirmi a trovare a Tangeri; la scoperò a casa sua; se vuoi, tu puoi venire con la tua... Andremo tutti da Ramon,» che intanto scuoteva la testa.

Non volli più sentir parlare di Ceuta e delle sue puttane. Non ho mai dimenticato quella vecchia e la sua dentiera. Nella mia testa iniziarono a sfilare immagini assurde. Come non pensare alla storia della vagina che ha denti per mordere? Mamed capì che non ero contento. Pensava che fosse un problema etico, di colpa, un errore o un peccato. No, ero ferito perché avevo visto ciò che non avrei mai dovuto vedere: una donna sdentata che si asciugava le cosce con un vecchio guanto umido mentre io mi infilavo i pantaloni pensando che avevo appena vissuto un momento di infinita tristezza. Cercò di consolarmi. Mi accompagnò a casa e passammo la serata ad ascoltare la radio. Avevo voglia di piangere. Il giorno dopo, la mattina presto, andammo all'"hammam" di Rue Ouad Ahardane.

- 4.

Anche se non fumava più di nascosto, non osava mai farlo davanti ai suoi genitori. Una questione di rispetto. Suo padre era un uomo riservato. Per salutarlo, gli baciavo la mano come facevo con mio padre. Non sapeva che chiamavamo suo figlio Mamed. Un giorno un nostro compagno di classe gli telefonò a casa e rispose suo padre. Non gli piacque affatto quel soprannome e fece poi la predica a suo figlio:

«Per me fu un onore darti il nome del nostro adorato profeta; ho sgozzato io stesso il montone del tuo battesimo, ed ecco che tu ti fai chiamare in modo ridicolo. Ti chiami Mohamed e non voglio più sentire questo Mamed.»

Ci aveva raccontato l'episodio ricordandoci che lui era un cattivo musulmano, che quel nome era impegnativo da portare e che tutti i marocchini si chiamavano Mohamed.

Durante il mese del Ramadan, ci incontravamo da François, che ci preparava omelette ai funghi. Mamed insisteva per avere del prosciutto e un bicchiere di vino. Non rispettava il digiuno e voleva trasgredire sempre i divieti alimentari. Io mi accontentavo dell'omelette e chiedevo a Dio di perdonarmi questo strappo. Al tramonto ognuno si ritrovava a tavola a casa propria, e faceva finta di aver patito la fame e la sete.

Le sere del Ramadan avevano qualcosa di particolare. I caffè erano forti. Gli uomini facevano un gioco spagnolo detto «Parché», una specie di dadi. Le donne portavano a passeggio i loro bambini. La città era molto animata. Mamed fumava una sigaretta dietro l'altra. Erano le Favorite, le meno care e di sicuro le più dannose. Dal mio primo viaggio in Francia gli avevo riportato una stecca di Gitanes. Me l'aveva restituita dicendo di odiare il tabacco buono. Gli piacevano le Favorite, che in realtà erano tremende. Qualche giorno dopo tornò a chiedermi le Gitanes spiegandomi che non voleva abituarsi perché non poteva permettersi quel lusso. In tasca avevamo più o meno gli stessi soldi. I nostri genitori non erano ricchi. Mamed faceva continuamente conti. Fra il suo pacchetto di sigarette, un cattivo bicchiere di vino e qualche rivista come "Jazz Hot", non aveva mai soldi. Io, che ero appassionato di cinema, avevo trovato nella medina un rivenditore di giornali e settimanali destinati al macero. Veniva chiamato

«Monstruo» perché aveva un grave handicap motorio. Si contorceva in vari modi ma teneva il suo negozio in modo impeccabile. Nessuno osava prendersi gioco di lui, anche se aveva ormai accettato quel suo soprannome - cosa che gli

aveva fatto dire: «Sarò pure storto e contorto, ma sono io a dare riparo alle vostre sorelle!» Comprava i giornali non venduti a peso e poi ci lasciava rovistare in quelle pile enormi, in cui si poteva trovare sia “Le Pèlerin”, “Esprit”, “Les Temps modernes”, che “Ciné-Revue”, “Ciné-Monde”, “Les Cahiers du cinema”,

“Positif”, e anche “Le Chasseur français”, “Nous deux”, “Confidences”, “Salut les copains...”

Ci scambiavamo libri e riviste. Mamed mi prendeva in giro perché mi piaceva molto la linea dei “Cahiers”. Mi dava dello snob. Preferiva “Ciné-Revue” e un giornale in cui le storie erano raccontate in fotografie e le donne spesso erano nude. Le nostre discussioni erano vivaci. Gli altri nostri amici si sentivano esclusi e ci vedevano come due intellettuali allineati con la Francia. Non era falso, del resto. Quando non parlavamo di sesso, parlavamo di cultura e politica. Ci sentivamo vicini e abbastanza complici, nonostante le differenze.

Prendere una decisione importante senza mettersi d'accordo e discuterne a lungo era impensabile. Stranamente, non parlavamo mai dell'amicizia. Vivevamo grandi momenti di scambio e condivisione ed eravamo felici. Fu la gelosia di alcuni nostri compagni di liceo a rivelarci l'importanza di questo nostro legame. Di tanto in tanto Ramon si univa a noi, osservava divertito il nostro rapporto. Lo trovava inusuale, ci diceva che eravamo meglio di due fratelli, che gli sarebbe piaciuto essere il terzo ladrone, ma il fatto che lui fosse un operaio, che facesse un lavoro manuale, secondo lui rendeva difficile il nostro rapporto. Si sbagliava, e infatti il suo lavoro non ci impediva affatto di frequentarci, specie per rimorchiare le ragazze.

- 5.

Dopo la maturità, le nostre strade si sarebbero separate. Viste le sue inclinazioni scientifiche, Mamed era assolutamente destinato a studiare medicina. Sognava di farlo. Era la sua vocazione. Ottenne una borsa di studio e partì per Nancy. Io mi trasferii in Canada per studiare cinema. I primi mesi ci scrivemmo, poi le nostre lettere si diradarono, ma al ritorno ci ritrovavamo sempre sulla spiaggia di Tangeri-Città come ai vecchi tempi. Di nuovo le ragazze, le serate musicali, le discussioni sulle condizioni del mondo, i graffiti sul muro della scuola americana con «Abbasso l'imperialismo americano»,

«Go home», «Il Vietnam vincerà». Fu in questo periodo che Mamed mi disse che si era iscritto al partito comunista francese. Mi fece un discorso pieno di frasi fatte, aveva perso il suo senso dell'umorismo, mi leggeva delle pagine di Lenin chiamandolo «il genio». Fumava sempre molto e diceva che ritrovare le Favorite (non in commercio all'estero) per lui era un grande piacere. Il suo impegno politico lo assorbiva completamente. Ci vedevamo con meno regolarità di prima.

Mi preoccupava il fatto che non si interessasse per niente ai miei studi di cinema. La sola volta in cui ne parlammo fu per dirmi che il cinema americano partecipava alla distruzione delle culture e dei popoli del Terzo Mondo, che John Ford era razzista, Howard Hawks un manipolatore e Raoul Walsh un visionario cieco!

Capii in quel momento fino a che punto l'indottrinamento ideologico potesse accecare una mente pur intelligente. Le nostre discussioni non avevano più la complicità di un tempo. Gli unici momenti in cui la ritrovavo era quando parlavamo delle ragazze di Nancy. Mi disse che era finita con la sodomia: «Lì le ragazze fanno l'amore davvero, adorano i marocchini, dicono che abbiamo la pelle abbronzata dal sole e dal desiderio, ti rendi conto? Ragazze belle e disponibili, non delle puttane, ma ragazze con cui parli da pari a pari, sì, amico mio, dovresti venire a trovarmi; purtroppo con tutte quelle lezioni così impegnative, le riunioni delle cellule, resta poco tempo per scopare, ma il modo si trova comunque; il solo campo in cui tradisco il partito è quello sessuale: non scopo mai con le compagne; preferisco le ragazze che non sono comuniste, non so perché; le compagne, anche quando sono carine, non mi fanno venire; è vero, trovo più piacere con un'operaia o con una cassiera del Monoprix che con una ragazza del partito; ho una ragazza fissa, Martine, e due o tre occasionali, simpatiche, non complicate, dirette, libere e allegre, non come qui; ti ricordi di Khadija e Zina? Che stronze! Così complessate e sempre così complicate! Non provare a toccare il mio imene! Per fortuna non l'ho toccato, se no sarei già accasato con due bambini; credo che Kadija abbia finito per accalappiare un professore di arabo, sai, quel ragazzo con gli occhiali spessi come fondi di bottiglia, quello timido; si sono sposati, lei ha smesso di studiare e lui guadagna 1152 dirham al mese, ho visto la sua busta paga; sì, certo, ho rivisto Khadija, è veramente bella; ora c'è il via libera, entrarle dentro è stata una passeggiata, sempre a casa del bravo François, ma lei non ha voluto baciarmi né succhiarmelo, mi ha detto che queste cose le riserva solo al marito! Sono curiose queste nostre marocchine! Ma quanto mi piace; quando la penetri, stringe le gambe e ti trattiene, muovendosi leggermente; è puro Nafzawi, sono sicuro che ha letto “Il giardino profumato” per conoscere questi trucchi; a Nancy ci sono anche delle marocchine, ma preferisco le piccole miscredenti locali, perverse e così piene di talento! Laggiù, faccio tutto quello che la religione mi proibisce; mangio prosciutto, bevo bordeaux e faccio l'amore con donne sposate, sì, ho dimenticato di dirti che Martine è la moglie dell'amministratore della mia facoltà; ci vediamo a fine giornata, quando lui deve fare i conti; tutto torna, no! E tu? Come sei messo a donne? Col tuo bel viso, la tua eleganza da ragazzo di buona famiglia, devi avere molto successo, è vero?; sono sempre stato un po' geloso di te... scherzo! Non metterai il muso per questo adesso?!? Voi di Fès non avete molto senso dell'umorismo, ma siete fortunati, fin dalla nascita furbi e abbastanza calcolatori - tranne te ovviamente, ti sono così affezionato!

Del resto la mia opinione su questo argomento la conosci...»

«Razzista e misogino come sempre!»

Fece finta di non avermi sentito e si mise a parlare della situazione internazionale. Poi, tra due frasi sull'imperialismo americano, si fermò:

«Miso... miso che? Le donne, per te, sono degli esseri inferiori, su questo sei in linea con la religione! Io religioso?! Sai bene che sono ateo e che mi piacciono le donne, io miso...?! Lascia stare, Ali, stai dicendo delle sciocchezze... Razzista?! Io, razzista?!? E' perché le pelli bianche mi snervano che sono razzista? ! Quelli di Fès irritano chiunque, non si tratta di razzismo, ma di regionalismo; non sono io a dirlo, era il nostro prof di arabo a fare questa distinzione. Siete ovunque, avete i lavori migliori, all'università andate benissimo e in più dovremmo anche amarvi!? No, amico mio; posso perdonarti il fatto che sei di Fès, ma non esageriamo.»

- 6.

Continuavo ad amare Zina e non sopportavo il freddo del Quebec. Tutto ciò, comunque, non mi impediva di avere lì una ragazza, una vietnamita la cui famiglia era fuggita a causa della guerra. Era dolce e strana, parlava pochissimo e le piaceva stare stretta fra le mie braccia per ore. Aveva vent'anni ma ne dimostrava sedici, cosa che mi infastidiva un po' quando uscivamo insieme. Era tutta piccola: seni piccoli come germogli, glutei piccoli e sodi, e soprattutto un sesso minuscolo. Era esotica, e la nostra relazione era più d'amicizia che d'amore. Mi presentò ai suoi genitori, a me piaceva parlare con loro della vita che facevano, dell'esilio e delle speranze che avevano.

Odiavano i comunisti ma non amavano nemmeno gli americani. Adoravano la Francia e la sua cultura. Aspettavano i documenti per poi trasferirsi a Parigi.

Io, intanto, scrivevo lettere d'amore a Zina, che mi rispondeva citando versi di Chawki, il cosiddetto «principe dei poeti». Desiderava il matrimonio, dei figli, una casa col giardino. Trovò tutto ciò con un lontano cugino, molto più grande di lei, il cui mestiere era indefinibile. Era, come molti uomini del Rif, un trafficante di "kif". Un giorno Mamed, di passaggio a Tangeri, mi scrisse per dirmi che quest'uomo era stato arrestato dalla polizia spagnola e condannato a diversi anni di prigione. Zina non si fece più vedere. Si ritrovò a crescere il figlio da sola, in una grande casa con un immenso giardino in cui aveva fatto montare delle altalene e delle amache su cui passava la maggior parte del suo tempo, recitando poesie sufi. Mamed mi fece capire che non usciva mai. La famiglia del marito la sorvegliava. Non aveva diritto di varcare la soglia della sua bella dimora. Il marito si teneva aggiornato su tutto ciò che succedeva in famiglia. Un giorno chiese di vedere suo figlio, e così uno dei suoi fratelli andò a prenderlo per la visita. Zina non ebbe diritto a una sola parola. Il Capo aveva deciso, lei doveva obbedire, senza fare commenti. Neanche i suoi genitori avevano il permesso di vederla. Si erano opposti a questo matrimonio, dicendo che non erano fatti per quella gente e quella gente non era fatta per loro, ma così stavano le cose, la figlia aveva perso la testa, impazzita per quell'uomo.

Appena venni a sapere queste cose, fui tentato di fare l'eroe e di sfidare quella sorveglianza da banditi, portando via Zina e suo figlio. Ma dove sarei andato con loro? Mi venne in mente Ramon che aveva lasciato il suo lavoro di idraulico per diventare agente immobiliare. Aveva sempre degli appartamenti vuoti da affittare. Ma forse Zina era felice così. Forse amava gli uomini che la facevano soffrire. Mi diceva di amare l'uomo che colpisce nel vivo. Io non ho mai saputo colpire e ho lasciato che le donne mi abbandonassero. Rimuginavo tutto questo pensando a "Sepolcro indiano" di Fritz Lang. Mi addormentavo sempre con le immagini di quel film in testa, attribuendomi una forza fisica e un coraggio che non avevo.

- 7.

Quell'estate del '66 saremmo stati abbandonati dalle illusioni della nostra giovinezza. Mamed fu arrestato dalla polizia politica. Qualche ora dopo il suo ritorno dalla Francia, due uomini in borghese suonarono dai suoi genitori, gli chiesero il passaporto e lo fecero salire in una macchina blindata. In quel momento io ero sull'aereo che mi riportava da Montreal a Casablanca.

Al mio arrivo non mi preoccupai. Espletai le formalità di polizia e di dogana senza problemi. A Tangeri, i miei genitori avevano ricevuto la visita di un cugino che lavorava nell'amministrazione comunale. Questi aveva consigliato loro di farmi rinviare il ritorno in patria. Troppo tardi. Gli arresti degli studenti attivisti o con opinioni politiche di sinistra si stavano moltiplicando. I genitori di Mamed erano rimasti senza notizie per una quindicina di giorni.

Degli «uomini grigi», come li chiamava mia madre, suonarono da noi alle sei del mattino. La loro brutalità aveva raggelato mia madre in un'espressione che l'aveva sfigurata per molti giorni. Non diedero spiegazioni, eseguirono gli ordini senza il minimo scrupolo. Si diceva che la polizia marocchina avesse ereditato tutti i difetti di quella francese. Probabilmente avevano seguito dei corsi in Francia per imparare a essere violenti e senz'anima.

In prigione ritrovai Mamed, ormai irriconoscibile. Era dimagrito e aveva la testa rasata. Eravamo meno di un centinaio, tutti studenti perseguiti per

«attentato alla sicurezza dello stato». Non capivamo quello che stava succedendo. Mamed era stato torturato. Faceva fatica a camminare. La prima cosa che disse fu: «Non ho detto niente perché non sapevo niente; sotto tortura parli, ma io non sapevo quello che volevano da me; mi inventavo delle cose qualsiasi, per farli smettere di picchiarmi, parlavo a caso e così loro raddoppiavano la ferocia; avevano un fascicolo per ciascuno di noi, che iniziava con le prime discussioni nel cortile della ricreazione del liceo; tra noi c'era qualcuno che li informava; facendo qualche collegamento, ho capito chi era; in ogni gruppo vi è un traditore che deve fare la sua parte di traditore; il nostro era uno qualunque, un poveraccio che si vendicava della vita che non lo aveva favorito. Il peggio è che quest'uomo ha fatto carriera nell'amministrazione marocchina e ha avuto grandi responsabilità al ministero degli interni. Io avevo la coscienza tranquilla: non avevamo fatto nulla di male, non avevamo complottato, avevamo solo discusso tra noi; volevano avere informazioni sull'F.L.N., (1) sui compagni algerini partiti in guerra. Confondevano tutto a posta, in modo da farci confessare qualcosa di grave. Evidentemente sapevano che io ero nel partito, ma il partito non era vietato.»

Nello sguardo di Mamed c'era un misto di tristezza e di fierezza. Lo sentivo solido. Mi strinse molto forte a sé e mi chiese all'orecchio: «Allora hai scopato molto in Quebec?» Scoppiai a ridere. Gli altri prigionieri non erano di Tangeri. Certi erano criminali comuni. Non capivano perché noi fossimo lì. Un tipo ci chiese: «Ma non ha venduto neanche un chilo di hashish? Non ha rubato nulla, neanche ferito uno stronzo di poliziotto?»

Per loro la politica era una cosa astratta. Un altro più anziano, senza dubbio un padrino, ci chiese: «Cos'è la politica? Volete essere ministri, avere una macchina con l'autista, delle segretarie in minigonna, fumare sigari e comparire in televisione? Quando usciremo, vi daremo tutto questo, non il titolo di ministro ma tutto il resto; siete simpatici, fate studi così difficili e poi venite arrestati! E' assurdo, questo paese non funziona più, cioè: il paese sta bene ma fa degli errori... Voi siete buoni solo a parlare, non siete capaci di uccidere nessuno, no, troppo delicati, troppo educati, colti, niente rischi; non capisco: cosa ci fate in questa prigione?! Il paese, non funziona...»

Aveva una cinquantina d'anni, ed era sicuro che sarebbe stato liberato entro la settimana. Effettivamente lo vennero a cercare, dicendogli che era libero. Lui non faceva politica, solo traffico di "kif" in Europa. Ci fece l'occholino come se ci dovessimo rivedere di lì a poco. Ebbe il tempo di dirci il suo nome, anzi il suo soprannome, Roubio, e che il suo quartier generale si trovava al Café Central nel Petit Socco.

Ci tennero in questa prigione una quindicina di giorni poi fummo trasferiti in un campo di rieducazione dell'esercito, dove restammo diciotto mesi e quattordici giorni senza essere processati. Una mattina, prima di essere portati al campo, un militare venne da noi e ci disse che era necessario firmare una lettera in cui chiedevamo perdono al re. Mamed, coraggioso, disse: «Perdono di cosa? Non abbiamo fatto niente, non abbiamo commesso alcun crimine, alcun errore per cui chiedere perdono...»

Il militare gli disse: «Testa di mulo, mi sembri mio figlio, contesta tutto quello; avete la fortuna che il nostro beneamato re, che Dio gli dia gloria e lunga vita, sia di buon umore e avete l'audacia di parlare? Su, firmate, se no sarete accusati di disubbidienza al nostro beneamato re, che Dio gli dia gloria e lunga vita, e la cosa sarebbe grave, molto grave. Siete fortunati, sono umano io! Se foste capitati con El Lobo, ora contereste i vostri denti.»

Mamed mi guardò per sapere il mio parere. Feci segno di sì con la testa. Le nostre firme furono apposte in fondo a un foglio con l'intestazione del ministero della giustizia. «Comunque sia, il re non sa nemmeno che esistiamo, che si chiedi la grazia o la mano della figlia, il risultato è lo stesso: non esistiamo!»

- 8.

Questi diciannove mesi di carcere, spacciati per servizio militare, suggellarono la nostra amicizia in modo irreversibile. Ci eravamo fatti seri.

Di colpo eravamo invecchiati, entrati nella maturità. Le nostre discussioni non erano più sconclusionate, anche se ci tenevamo a coltivare il senso dell'umorismo e una certa leggerezza. Parlavamo di donne con distacco e rispetto.

Una volta Mamed mi salvò la vita. Il cibo servito nel campo era talmente cattivo che l'ingurgitavo a tutta velocità tappandomi il naso. Quel giorno qualcosa mi andò di traverso e rischiai di morire soffocato. Mamed urlò con tutte le sue forze per chiamare soccorso, dandomi dei colpi sulla schiena. Ero tutto rosso e respiravo sempre più faticosamente. Le sue urla erano così potenti che i guardiani capirono che si trattava di un'urgenza e vennero già accompagnati dal medico. Ero nelle sue braccia, lo sentivo supplicarmi di non andarmene. Grazie alla sua presenza e al suo intervento mi sono salvato.

Un'altra volta fu lui a sentirsi male. Aveva dolori terribili alla pancia. Era piegato in due e vomitava un liquido verdastro. Non avevamo medicine né acqua potabile. La febbre forte gli dava tremori. Eravamo nel cuore della notte e nessuno venne, malgrado i nostri richiami.

Gli massaggiavo lo stomaco e la pancia a lungo, fino al mattino. Si addormentò mentre continuavo a fargli dei massaggi. Il giorno dopo fu trasportato in infermeria e poi in ospedale, dove restò una settimana buona. Tornò dimagrito e pallido. Vide che ero molto preoccupato, e allora, siccome voleva rassicurarmi, mi disse che eravamo legati nella vita e nella morte e che niente e nessuno avrebbe potuto distruggere la nostra amicizia.

Dando del denaro a Lrange, un guardiano simpatico, riuscimmo ad avere quaderni e matite. Decidemmo di tenere un diario. Mamed sosteneva di non essere portato per la scrittura. Mi dettava la sua giornata. Non avevamo la stessa percezione del tempo e di quel che vivevamo fra quelle quattro mura. Mamed parlava di un'orca dai denti di plastica che gli faceva visita tutti i giorni alla stessa ora e dialogava con lui; faceva progetti per il futuro, una volta libero. Inventava situazioni inverosimili. Era un narratore vittima di una strana febbre. Se non fosse stato malato, l'avresti preso per un surrealista. Gli mancavano le parole, anche se aveva il senso della frase a effetto.

- 9.

Dopo essere usciti di prigione non eravamo più gli stessi. Malgrado gli interventi presso persone altolocate, non avevamo diritto al rinnovo del passaporto. Era una forma di punizione. La grazia reale non ci rese totalmente la nostra libertà. Passammo una mattinata buona all'"hammam", dove incontrammo Ramon. Amava il bagno turco. Iniziammo subito a parlare del bisogno di andare a donne. Organizzò una serata in cui vennero a prendersi cura di noi delle ragazze a pagamento. Sfortunatamente, i nostri sessi erano ancora sotto l'effetto del bromuro. Ci rimasi male. Ramon mi rassicurò dicendomi che gli succedeva spesso.

Doveva mentire per non preoccuparmi. Il vino era triste, le ragazze gentili, e noi completamente sfasati.

Mamed riprese i suoi studi di medicina a Rabat, io invece abbandonai il cinema e mi iscrissi alla facoltà di lettere per avere una laurea in storia e geografia.

«La terra scrive,» ci diceva uno dei nostri professori a proposito della parola «geografia». Scrive anche la storia.

La contestazione studentesca era diffusa e frequente. Io e Mamed ritenevamo che non ci riguardasse più. Eravamo degli «anziani». La polizia segreta spiava la nostra vita e i nostri gesti. Mamed non si fidava di nessuno. Frequentava tuttavia un ragazzino, brutto e sporco ma dotato di una grande intelligenza.

Curioso di tutto, era servizievole e si dava un gran daffare per essere ben voluto da Mamed. Io avevo un presentimento molto preciso e negativo nei suoi confronti. Era troppo gentile per essere onesto. Presi informazioni sul suo conto. Era misterioso e ambiguo. Diceva di lavorare in uno studio pubblicitario.

In realtà, quell'uomo, colto e furbo, era un poliziotto. Lo avremmo scoperto più tardi, quando il ministero dell'interno lo nominò capo del dipartimento della censura. Mamed se ne fece una malattia. Non riusciva a capacitarsi, se la prendeva con se stesso per essere stato preso in trappola: «E dire che mi parlava di Kant, di Heidegger, di cinema, di pittura, criticava con violenza il governo e i metodi della sua polizia.» In seguito fece carriera nel mondo dell'informazione. Il suo sogno era diventare scrittore. Pubblicò qualche libriccino di poesia a proprie spese, alcuni li distribuì nelle amministrazioni e fu presentato come la nuova speranza della francofonia in una trasmissione della televisione di stato.

Quell'uomo era geloso della nostra amicizia. Mamed lo ascoltava senza prenderlo sul serio ma si rifiutava di escluderlo definitivamente dalle sue frequentazioni, fino al giorno in cui commise l'errore di parlargli male di me e della mia famiglia.

- 10.

Mamed si sposò con Ghita prima ancora di aver finito la specializzazione in pneumologia. I suoi genitori erano sconvolti, mi chiesero di intervenire per convincerlo a posticipare l'evento. Mi consideravano il suo migliore amico, una persona che lui stimava e apprezzava. Ovviamente il mio intervento non ebbe alcun successo. Mamed era particolarmente testardo, non sopportava che qualcuno cercasse di fargli cambiare idea. Questa sua forma di rigidità mi infastidiva.

Evitavamo di parlarne perché in quei casi perdeva gran parte del suo umorismo e della sua intelligenza. Un giorno, dopo una discussione in cui fu costretto a riconoscere i suoi torti, si arrabbiò oltre misura e mi disse: «Mi chiedo perché siamo amici visto che non siamo d'accordo su niente o quasi niente!» Non presi sul serio questa osservazione. Pensavo che in quel momento non fosse lucido.

Solo io potevo rilevare i suoi difetti, e solo lui poteva farlo con me. Ma non eravamo mai distanti l'uno dall'altro.

Il matrimonio si svolse come previsto. Ero l'amico più intimo della coppia.

Ghita, una bella ragazza bruna, era una sociologa disoccupata. Sapevo che Mamed cercava di costruire una famiglia, ne aveva abbastanza delle sue avventure erotiche. Me ne parlava, ma non credevo che si sarebbe deciso così presto. Mi diceva che non era un amore folle, era un amore lento, lento ma sicuro. Aveva una teoria sulla vita coniugale che si riassumeva in qualche cliché e in poche idee originali. Ad esempio, l'amore nasce vivendo quotidianamente insieme.

Portava spesso l'esempio dei suoi genitori. Poi aggiungeva che conviene scegliere una persona con un buon carattere più che una bellezza arrogante e molesta. Mamed si era sistemato e io ero il solo amico che continuava a vedere, per parlare e fare il punto. Era cambiato, aveva preso peso ed era diventato irascibile. Bastava nulla a snervarlo, non aveva più pazienza. I nostri incontri non erano più sereni e divertenti come un tempo. Sembrava che il mio celibato lo irritasse.

Io non avevo nessuna voglia di entrare nei ranghi e sposare una ragazza per bene per evitare la solitudine. Quando incontrai Soraya, fu un colpo di fulmine, un piccolo terremoto, una tempesta nel cuore, una valanga di stelle e di luce.

Contrariamente a Mamed, scelsi la bellezza alleata all'arroganza e all'incostanza. Lui si rifiutò di dirmi cosa ne pensava, sostenendo che era una questione troppo intima per essere discussa fra amici. Contro il parere dei miei genitori, sposai Soraya, e la sua presenza mi rese folle di gioia. Intelligente e maligna, era brillante e violenta. Mi diede un anno di pace e di felicità. Era sempre d'accordo con me, aveva mille attenzioni e gentilezze per i miei anziani genitori. Si mostrava dolce e innamorata, ed era anche diventata amica di Ghita.

Mamed ne era contento. Voleva prenderla come assistente nel suo ambulatorio. Io mi rifiutai pensando che un giorno o l'altro la nostra amicizia ne avrebbe sofferto. Mamed fu d'accordo e assunse una giovane infermiera, non molto carina ma sveglia.

Dopo l'università, fui nominato professore di storia e geografia a Larache, una cittadina sulla costa, ottanta chilometri a sud di Tangeri. Facevo la spola fra le due città perché i genitori di Soraya ci avevano prestato un appartamento in un palazzo di loro proprietà; non volevano affittarlo perché dicevano che i marocchini non sono affidabili nei pagamenti. Mia moglie lavorava come infermiera al centro della Croce Rossa. Vivevamo come piccoli borghesi dalle piccole ambizioni e dall'orizzonte limitato. Ogni tanto Ramon veniva a trovarci.

Si era sposato con una marocchina e per questo si era convertito all'Islam; si faceva chiamare Abderrahim e parlava in arabo. Lui diceva: «Ramon, Rahim: più o meno sono la stessa cosa.» Per noi, era Ramon.

- 11.

Avevamo, Mamed e io, un piccolo rituale settimanale, molto saggio: ci incontravamo la domenica, fra le otto e le nove, al caffè, per parlare.

Affrontavamo i problemi del momento, di solito politici, poi ci piaceva raccontarci pettegolezzi senza importanza. Ogni tanto, dei vecchi compagni di liceo o dell'università si univano a noi e partecipavano al nostro rituale.

Evitavamo i commenti sulla politica. Sapevamo che in questo caffè c'erano più informatori della polizia che clienti. Era l'epoca in cui il paese viveva in stato d'emergenza, in cui i dissidenti venivano arrestati; alcuni sparivano. La polizia sosteneva di cercarli, ma tutti sapevano che era un altro ramo di quella stessa polizia a farli sparire. Il nostro incubo era sparire. Svanire in fumo.

Essere ridotti a una zolla di terra, a un pugno di cenere. Non essere dichiarati morti ma solo dispersi nella natura. Persi e mai ritrovati. Persi e mai sepolti.

Mi ricordo di una madre impazzita, che camminava per le strade, la foto di suo figlio in mano, rifiutandosi di rientrare in casa prima di aver ritrovato il suo bambino. Dormiva sul marciapiede, di fronte al commissariato. Un giorno scomparve. Si disse che fosse stata fatta sparire anche lei. Vivevamo con questa paura nello stomaco, e non ne parlavamo mai.

Avevamo l'abitudine di scambiarci anche i libri e i dischi. La sera, certe volte dall'uno certe volte dall'altro, bevevamo qualcosa insieme. A Mamed piaceva solo whisky di pessima qualità, che affogava in molta acqua frizzante, fumava le Casa-Sport, delle sigarette scure che avevano sostituito le famose Favorite ritirate dal commercio per l'aumento di cancro al polmone riscontrato nei consumatori accaniti di questa marca; io mi accontentavo di un dito di Galavuiline, un whisky di puro malto che compravo di contrabbando da un negoziante ebreo che lo faceva venire da Ceuta. Quando ci raggiungeva Ramon, bevevo Coca Cola. Era un convertito e non scherzava con la religione. Niente Rioja né prosciutto Pata negra. Lo prendevamo in giro e lui rideva.

Parlavamo, discutevamo, facevamo critiche e ci lasciavamo andare ai giochi di parole e all'humour nero. Lui in questo era molto più forte di me. Io però lo battevo nei riferimenti cinematografici e nella poesia. Ciascuno con le proprie preferenze, ci tenevamo ad alimentare la nostra cultura generale, sperando di non cadere nella letargia e nella pigrizia che caratterizzavano le persone di Tangeri e soprattutto quel periodo, in cui le persone vivevano nel sospetto e nella paura, una paura diffusa, senza nome, senza colore.

Le nostre mogli si vedevano, ma qualcosa impediva loro di diventare amiche intime.

Parlavamo raramente dei nostri problemi coniugali. La nostra amicizia si arrestava di fronte a tali questioni perché sapevamo, per intuizione, che non ne sarebbe venuto fuori niente di buono. Lui sospettava le mie difficoltà; io intuivo la sua delusione. Eravamo naturalmente solidali ma non avevamo bisogno di dirlo né di manifestarlo pubblicamente. Normalmente non c'erano divieti né tabù fra noi, ma dovevamo ricordare, da qualche parte di noi stessi, il ritornello della canzone misogina di Bob Marley, "No women no cry". Da noi - è noto - sono gli uomini che fanno piangere le donne. Piangere e ridurre al silenzio. Non avere il diritto di lamentarsi. Nell'amicizia come nell'amore, ciascuno doveva avere la sua parte di mistero. Io ne avevo poco. Mamed amava coltivare la mania del segreto, una tara acquisita all'interno del partito comunista.

- 12.

La nostra amicizia attraversò un'eclissi di cinque anni. Un tempo bianco senza macchie né mancanze reciproche. Un periodo, però, in cui una parte di noi stessi fu messa sotto chiave. E' successo spontaneamente, senza alcuna decisione. Il risultato dell'allontanamento fu la separazione.

Mamed ebbe un'offerta di lavoro dall'Organizzazione Mondiale della Sanità. Esitò e alla fine accettò di lasciare il Marocco per un po' di tempo. Io l'avevo incoraggiato a uscire dal piccolo nido di Tangeri e a tentare la fortuna altrove. Partì per Stoccolma, all'inizio da solo - il tempo di sistemarsi e vedere se riusciva ad adattarsi. Io e mia moglie fummo pieni di premure per Ghita. L'invitavamo spesso a casa nostra. Mi ero occupato anche di trovare, durante la sua assenza, un sostituto per l'ambulatorio. Tenevo la contabilità, pagavo le spese e tutto ciò di cui aveva bisogno la famiglia. Avevo comprato un quaderno di scuola in cui segnavo tutto, fino all'ultimo centesimo. Mamed era tenuto al corrente di tutto. Telefonava spesso. Gli spedivo delle lettere dettagliate.

L'estate dopo tornò, deciso a trasferirsi nei paesi nordici. Riuscì a vendere il suo ambulatorio a mio nipote, che aveva appena terminato gli studi. Mio nonno gli pagò l'enorme somma richiesta senza trattare. Il tutto avvenne nel migliore dei modi possibile. Scoprii tuttavia che Mamed amava troppo il denaro, per paura di non averne o semplicemente per una tendenza all'avarizia che nascondeva con parole idealiste.

Mamed se ne andò e io mi ritrovai molto solo. Le nostre telefonate e le nostre lettere si diradarono progressivamente. Caddi in uno stato malinconico. Mia moglie non capiva perché questo amico mi mancasse così tanto. Mi fece delle scenate di gelosia. Mi diceva sempre che dovevo aprire gli occhi. Io pensavo che fossero già decisamente aperti.

Un giorno mi chiamò da una cabina telefonica chiedendomi se c'era anche mia moglie. Era la sera in cui lei era di turno. Mi disse che da quando si era trasferito in Svezia la sua vita coniugale si era trasformata in un inferno.

Ghita aveva crisi di nervi di rara violenza. Io ero la sua vittima preferita; mi accusava di aver ingannato suo marito per garantire un buon affare a mio nipote.

I suoi genitori l'avevano informata sul «vero prezzo di questa vendita» e le avrebbero consigliato di denunciarmi per abuso di fiducia. Restai indignato, ferito. Mamed mi disse che era un pretesto per spezzare il nostro legame. Gli confidai che anche mia moglie era gelosa della nostra amicizia. Capii che questa nostra relazione, che avevamo costruito in tanti anni, era minacciata. Mi facevo delle illusioni, mancavo di lucidità.

Non ho pensato mai che il nostro legame potesse spezzarsi, che non fosse sincero e solido. Non permettevo al dubbio di insinuarsi e ancora meno di fissarsi stabilmente nella mia mente.

Feci l'errore di parlarne con mia moglie, che approfittò della situazione dicendomi tutto quello che aveva nel cuore.

«Sei davvero ingenuo, lui ti ha sfruttato, è sempre stato interessato, la sua amicizia non è mai stata sincera.

Sua moglie ha ragione ad accusarci di tutti i loro mali, perché noi abbiamo dato loro l'occasione di umiliarci. Una buona azione spesso è ripagata dal male.

Dovresti saperlo, tu che ti sei fatto così tanto truffare da quelli che consideravi amici, tutti quelli che hanno approfittato della tua gentilezza, che in fondo è una forma di debolezza, una forma superiore di stupidità. Adesso, hai la prova che il tuo migliore amico è un bugiardo, un "falso", (2) un bluff, uno che fa finta di esserti accanto mentre in realtà è manipolato da sua moglie che muore di gelosia; vedi, dovresti prendere delle decisioni, chiudere con tutte queste persone che frequenti; confidandogli la tua vita, immagino che gli racconti anche le nostre discussioni e le nostre scene pietose, non riesci a tenere un segreto, sei corrotto dalla vanità. Ah! il rispettabile pedagogo, colui che il ministero ha fregiato del titolo di consigliere del re! Ah!

L'antico rivoluzionario che entra nei ranghi e ingoia sempre il rospo! Tutto sommato, grazie a Ghita, adesso sappiamo: Mamed non è tuo amico, è geloso e vendicativo, è il gingillo di sua moglie, lo schiavo di sua moglie, fa quello che lei gli dice di fare, e tu, tu abocchi a qualunque cosa lui ti racconti.

Faresti meglio a occuparti della tua famiglia, risparmiare per poter andare in Francia da un grande ginecologo che mi aiuti ad avere un figlio...»

- 13.

Avevo sposato Soraya per la sua bellezza e la sua intelligenza. Quando seppe che non avrebbe potuto avere figli, diventò un'altra donna. La nostra vita iniziò a ruotare solo intorno a questo problema. Leggeva tutto ciò che usciva su questo argomento, scriveva a ricercatori in Francia o in America, accettava di fare diete particolari per favorire l'ovulazione, andava da veggenti; riuscì anche a sentire per telefono Jacques Testart che aveva appena creato quello che all'epoca venne detto «Amandine, il primo bambino in provetta». Era decisa a tentare una fecondazione "in vitro". I suoi genitori si opposero, sostenendo che tutto era nelle mani di Dio e che non si doveva andare contro la sua volontà. Il parere dei suoi genitori era importante perché erano loro ad avere i mezzi per pagare l'operazione. Per evitare qualsiasi malinteso, feci anche io le analisi necessarie per verificare la fertilità del mio sperma. Senza andare a violare convinzioni religiose che peraltro non avevo, spinsi Soraya ad accettare l'idea di un'adozione. Scoprii che l'Islam proibiva l'adozione, che una coppia avrebbe potuto prendere un bambino abbandonato, accudirlo, dargli un futuro ma quel bambino sarebbe restato sempre il figlio di un'adultera, il figlio o la figlia del peccato, non avrebbe mai avuto il diritto di portare il nome della famiglia adottiva. Questione di eredità e rischio di incesto. Ma con la corruzione tutto si sarebbe potuto risolvere! Si fanno carte false, falsi certificati e falsi stati di famiglia. Io dissi a Soraya che, se anche lei avesse accettato di adottare un bambino, io comunque non avrei fatto niente di illegale.

La nascita di Adii, il primo figlio di Mamed e Ghita, per Soraya fu un dramma.

Fece grandi sforzi per vincere la sua gelosia e superare le resistenze. A un certo punto tornò a gioire e ritrovammo dei momenti di felicità e serenità. Ma bastava un piccolo dettaglio, una parola, un gesto, per ricadere nel malessere.

Poteva essere la visita di una cugina incinta a renderla infelice; o la domanda posta da una vicina di casa; o una pubblicità televisiva di pannolini.

Non so se l'amicizia con Mamed ne abbia risentito. La distanza, la saltuarietà dei contatti sembrarono preservare il nostro legame. Quando Mamed mi chiamava per chiedermi novità, mi parlava come se ci fossimo visti il giorno prima.

Evitai di informarlo dei problemi di Soraya. Anche lui evitava di parlare con me dei suoi problemi con la moglie. Parlavamo di cultura. Mi consigliava dei libri, dei film che vedeva prima di me. Io gli raccontavo i pettegolezzi del paese. Gli piaceva sapere quel che si tramava in sua assenza, come se Tangeri gli appartenesse.

Una città calamitante: ti lega a un eucalipto con vecchie corde che marinai distratti hanno dimenticato sulla banchina del porto, ti rincorre come una persecuzione, ti ossessiona come una passione per sempre incompiuta, e allora inizi a parlarne, pensi che senza questa città la vita sia tetra, hai bisogno di sapere cosa succede, per quanto consapevole tu sia che non vi accada niente di essenziale; Tangeri è come un incontro ambiguo, inquieto, clandestino, una storia che nasconde altre storie, una confessione che non dice tutta la verità, un'aria di famiglia che ti avvelena l'esistenza appena te ne allontani, e senti che ne hai bisogno senza riuscire mai a dire perché; Tangeri è tutto questo, la città che ha visto nascere la nostra amicizia e che porta in sé l'istinto del tradimento; racconto a Mamed le ultime novità e mi diverto perché so che tutto ciò gli manca: «Brik si è sposato con la vedova di Ismail. Fatima è stata ripudiata per aver tradito il marito con una volontaria francese. Il liceo Regnaut è stato ridipinto. Il Teatro Cervantes è sempre in rovina. Allen Ginsberg è passato a trovare il suo amico Paul Bowles; ha fumato una pipa di kif al Café Hafa; "Le Journal de Tanger" ha cambiato proprietario. Il cinema Lux è chiuso per lavori; il Mabrouk è stato demolito, al suo posto verrà costruito un palazzo. Tangeri non ha nessuno che la governi da sei mesi e nessuno se ne è reso conto; il re ha promesso di venire in visita a Tangeri ma nessuno ci crede; i palazzi costruiti con denaro sporco sono sempre più numerosi, rimangono disabitati e i loro proprietari sono sconosciuti; il consolato americano è stato chiuso; da Beni Makada sono partite delle manifestazioni; la casa di Barbara Hutton è stata venduta; Yves Vidal ha dato una grande festa nel suo palazzo della Casbah; il suo amico Adolfo ha offerto una cena per festeggiare la costruzione della piscina sulla terrazza di casa sua alla Casbah; Tennessee Williams ha bevuto talmente tanto che si è addormentato sulla soglia di una casa in rue Siaghine; ho visto Jean Genet al Café de Paris; Francis Bacon ha comprato tutti gli alcolici che ha trovato nel negozio di lusso che frequenta; un regolamento di conti fra due trafficanti ha provocato tre morti al porto; Momy è sempre più magro, gira su una Cadillac rosa, una bionda troppo truccata sul sedile posteriore; ho visto Hamri al bar, dice che i suoi quadri varranno

molti soldi dopo la sua morte; Ramon è sempre innamorato della sua marocchina, è diventato un vero musulmano, la sua famiglia è esasperata; l'hotel Minzah è stato venduto a un iracheno, che si dice sia ricercato dall'Interpol; il Café de Paris ha cambiato arredamento; la sala da té Porte è sempre chiusa; è nata una nuova radio; l'hotel Rif funziona male; la Librairie des Colonnes è sempre lì, anche il Claridge, ma il caffè è meno buono di prima; il vento da est è stato violento quest'estate; la Gibair non arriva più a Gibilterra; ormai ci sono solo quattro indiani in tutta la città, due hanno un negozio al Socco Chico e altri due vendono orologi in boulevard Pasteur; la chiesa di rue Siaghine ha chiuso i battenti; la sinagoga che si trova una strada più in là è sempre aperta ma ha pochi visitatori; Tangeri ha dei nuovi quartieri, dei palazzi costruiti senza alcuna logica, senza spazi verdi, senza alcun senso estetico, se li vedessi, ti rattristeresti; un nuovo quartiere «clandestino e spontaneo» ha preso il nome di

«Saddam»; il governo ha appena vietato il nome Saddam; il re è passato senza fermarsi, il suo treno l'ha scaricato al porto e di lì ha preso un traghetto per la Libia, la gente l'ha aspettato tutto il giorno sotto il sole, si è sentita presa in giro; Elizabeth Taylor ha festeggiato il suo compleanno al palazzo Forbes, e io? Io che? Continuo a insegnare, ho avuto una promozione, che a livello economico si traduce in un aumento di cinquecento dirham e un cambiamento di sede, insegno in una scuola a Tangeri...»

- 14.

Non festeggiavo mai il mio compleanno, ma Mamed mi mandava sempre un bigliettino, un regalo, spesso un libro o un disco. Eravamo dello stesso anno, ma lui aveva tre mesi più di me. Da quando si era trasferito in Svezia, dimenticava di farsi sentire. La cosa mi sembrava normale. La nostra amicizia aveva cambiato tono e colore; era diventata più essenziale e meno quotidiana, diciamo che si era un po' allentata, e aspettavamo di ritrovarci per constatare che non aveva perso intensità.

Un giorno Mamed mi chiamò, mi chiese di andare al più presto da sua madre, ammalata. «Va' a farle visita e fammi sapere se, per le sue condizioni, è davvero necessario che mi sposti, te lo chiedo perché mio fratello esagera e cerca di colpevolizzarmi, sai come va nelle famiglie, dunque va' da lei, parla col suo medico; domani ti richiamerò a questa stessa ora, ho più fiducia in te che in mio fratello, penso che sarai più obiettivo. Ho parlato con mio padre, lui ha sdrammatizzato abbastanza, ha paura che prenda un aereo, sai come è fatto.»

Lo stato di sua madre era effettivamente allarmante. Il suo diabete era fuori controllo. Non mangiava più e nonostante questo la glicemia era molto alta.

Aveva varie complicanze, non riconosceva più nessuno, e soprattutto, i medici non potevano più fare nulla. Dissi a Mamed di tornare immediatamente. Arrivò dopo due giorni. Sua madre stava leggermente meglio. Mi guardò come se l'avessi tradito o avessi esagerato per farlo venire. Sua madre, che amava lui più di suo fratello, lo aspettava per morire. Glielo disse. Spirò fra le braccia del figlio preferito. Mi abbracciò piangendo, mi chiese di scusarlo per i suoi dubbi e i suoi sospetti. Ghita era rimasta a Stoccolma perché era incinta, al settimo mese. Mi occupai io dei funerali come fossero quelli di mia madre; Mamed soffriva molto, piangeva in silenzio e si sentiva colpevole di essere stato assente così a lungo, cosa che suo fratello non esitava a rinfacciargli. Restò a casa nostra per tutta la settimana. Qualcosa in lui era cambiato, ma non sapevo cosa. Fumava sempre molto e beveva altrettanto. Aveva trovato delle sigarette di pessima qualità in Svezia. Era dimagrito e parlava con passione del sistema politico dei paesi nordici. «Una vera democrazia, senza corruzione, senza menzogne di stato, senza mendicanti per strada ma solo con qualche alcolizzato, un rispetto dei diritti della persona che farebbe sognare a occhi aperti qualsiasi marocchino o arabo, capisci, l'immigrato è trattato con mille attenzioni, i suoi diritti sono rispettati, gli si dà l'opportunità di imparare una lingua, di abitare in appartamenti decenti, di essere un cittadino come gli altri, ma la cosa che mi sconvolge di più è che gli svedesi trovano che la loro democrazia non abbia ancora raggiunto il livello ideale, che la corruzione in certi settori dell'industria esista, che la sicurezza non sia garantita al cento per cento, che gli anziani non siano ben accolti negli ospedali, citano l'esempio di una coppia di persone anziane che, non avendo i soldi che le venivano richiesti, ha scritto una lettera prima di prendere una barca e andare ad annegarsi al largo di Göteborg; cosa si direbbe da noi, se tutti i malati mal accolti o non accolti affatto negli ospedali si suicidassero!!? Non ci sarebbe più molta gente in Marocco! E comunque il mio paese mi manca, i suoi odori, i suoi profumi del mattino, i suoi rumori, i visi di queste persone anonime che vediamo spesso, il calore del cielo e il calore umano; sono combattuto, lavoro in condizioni ideali, guadagno bene, più della metà del mio stipendio finisce in tasse, mio figlio cresce in un paese in cui la giustizia esiste, in cui ha diritto al dissenso, a parlare liberamente, a credere o a non credere in Dio; è libero, ma è felice? Forse sono io che gli trasmetto i miei dubbi, il mio disagio; Ghita è molto felice, si è fatta delle amiche, donne che lavorano in una Ong, è volontaria in un'associazione di aiuto agli esiliati, e io, io mi annoio, crepo di noia, mi manca Tangeri e faccio fatica a confessarlo, a superare questo aspetto nostalgico e ridicolo. Sai, quello che mi manca di più sono le nostre discussioni al Café de Paris o al Café Haifa; ho conosciuto molti marocchini in esilio, che parlano solo del Marocco; credono che questo paese non sia cambiato, sono malati di nostalgia, cucinano "tagine" e trovano le spezie al mercato degli iraniani e dei turchi. Trascorrono il tempo rimpiangendo di essere in quel paese che ha dato loro un'occasione per vivere e rifarsi una vita, non sono mai contenti, mai soddisfatti, sono infelici, e sono sicuro che se tornassero non sopporterebbero questo paese per più di ventiquattro ore! Si sono fregati e io non voglio diventare come loro, è per questo che ho deciso di tornare qui almeno due volte all'anno, devo arrivare a un equilibrio fra il paese della giustizia e quello del compromesso, fra la solitudine individuale e l'invasione familiare, insomma, è necessario che io faccia il grande salto; il grande salto consiste nel non perdere la propria anima, pur approfittando dei vantaggi della democrazia; nota che là, a forza di essere semplici e accessibili,

hanno perso un grande leader, Olof Palmer, il primo ministro assassinato mentre usciva dal cinema, vedi, da noi non succede che un primo ministro vada al cinema come un semplice cittadino, da noi un semplice sottosegretario presso l'Artigianato si sposta con una scorta in motocicletta, guardie del corpo, si ferma il traffico, si spiegano le sirene, e poi si disprezza il passante, il cittadino...»

- 15.

Prima di ripartire, Mamed passò a salutare i miei genitori, auscultò mio padre che faceva fatica a respirare, gli prescrisse delle medicine chiedendomi se sul mercato marocchino esistevano, altrimenti me le avrebbe mandate per posta. Mia madre gli offrì una confezione di dolci che aveva appena finito di fare. «Vanno bene per l'inverno, portali con te, spero che la pasta di mandorle ti piaccia, tieni, prendi anche questo pane, l'ho appena tirato fuori dal forno, è buono il pane fatto in casa, sono sicura che anche tua madre ti dava del cibo quando partivi, io coi miei figli ho sempre fatto così, è giusto che si nutrano bene, torna a trovarci, se hai bisogno di qualsiasi cosa sai che qui sei a casa tua, vieni figlio mio che ti bacio e che benedico i tuoi passi...» Mamed aveva le lacrime agli occhi. La baciò e le promise che sarebbe tornato.

Mio padre ricevette un pacco di medicine, mia madre un elegante scialle di cachemire e io una penna. Mamed ebbe un secondo figlio. Un maschio che chiamò Yanis. Mi disse per telefono che assomigliava ad Anis, «il compagno», ma in realtà era la traduzione greca di Jean. «E' un piccolo svedese che passerà la sua vita in questo paese; per me è diverso, sono troppo vecchio per ricominciare da capo, mi accontento di una vita tranquilla, faccio bene il mio lavoro, non aspiro più a fare il grande salto, sono stanco. Per ciò che riguarda la circoncisione di Yanis, ci sto ancora pensando. Sembra che dal punto di vista igienico sia consigliata. Non mi dirai di fare come alcune famiglie di Fès che rapiscono i bambini e li fanno circoncidere all'insaputa dei genitori. E' una pratica diffusa che disapprovo; te ne parlo perché so che tu ne saresti capace.

Ciao, Alito! A proposito, salutami il buon Ramon.»

Ero riuscito a convincere Soraya ad adottare un bambino. Avevamo seguito tutto le strade, legali e illegali. La cosa era durata sei mesi poi un giorno il mio amico Azulito, uno del Rif detto così per i suoi occhi blu, mi portò lo stato di famiglia, l'estratto dell'atto di nascita di Nabile, nostro figlio. Era necessario mentire, far credere a tutti che Soraya avesse avuto una gravidanza difficile, che era rimasta a letto sei mesi... Nessuno sentì parlare di adozione. Era il prezzo da pagare perché Soraya ritrovasse la gioia di vivere, la serenità e la dolcezza. Mi confidai con Mamed. Fece consegnare uno splendido mazzo di fiori a Soraya.

L'anno dopo portò dei regali a Nabile; sentivo che era cambiato, tossiva spesso, mi diceva che era l'inquinamento e che aveva trovato delle pastiglie molto efficaci per calmare la tosse, ma le aveva dimenticate.

Avevamo ripreso - il tempo di un'estate - le nostre vecchie abitudini. Café de Paris la mattina, Café Haifa il pomeriggio. Parlavamo di tutto, ridevamo di tutto. Un giorno, mentre stavamo ammirando il tramonto del sole sulle coste spagnole, assunse un tono serio e mi disse: «Credo di aver fatto un errore; non avrei mai dovuto accettare di lasciare il Marocco; al momento sono disorientato, ho visto un mondo diverso, ho visto come si potrebbe vivere diversamente e meglio, ma ho sentito anche che non è quella la mia cultura, le mie tradizioni; i miei figli e soprattutto mia moglie si sono adattati meglio di me, io lì sono triste, qui sono infelice, insoddisfatto ovunque. Ho perso su tutta la linea, non sono a mio agio, i miei figli non parlano una parola di arabo anche se a scuola gli hanno insegnato questa lingua, considerano il Marocco come un albergo temporaneo, io non ho voglia di invecchiare lì! Credo che tornerò, qui gli pneumologi mancano, e poi non sono lontano dalla pensione, in realtà ciò che penso di fare è di andare in pensione in anticipo e tornare al paese, non credo che mia moglie e i miei figli mi seguiranno, ma a ognuno il suo destino...»

Diceva tutto questo punteggiandolo con una tosse secca e nervosa. Rinunciai a parlargli della sua salute. Ne sapeva abbastanza per capire cosa stava succedendo ai suoi bronchi.

- 16.

Soraya sprizzava felicità e non si innervosiva più. Nabile cresceva in una casa serena. Pur non avendo da rimproverare nulla a mia moglie, sentii il bisogno di una relazione clandestina con Lola, una spagnola che lavorava al consolato. Non avevo la sensazione di tradire mia moglie, e non avevo nessun senso di colpa a vedere di tanto in tanto questa creatura venuta fuori da un quadro di Modigliani, che viveva in un mondo strano in cui diceva di non appartenere a nessuno e che amava l'amore più dell'amicizia. Era sensuale e moltiplicava continuamente i suoi amanti. L'avevo incontrata da Tarik, un cinesiterapista, forse il solo marocchino della città a non nascondere la sua omosessualità e a viverla bene.

Consapevole del suo fascino, era lei a fare il primo passo e a sedurre l'uomo che desiderava. All'inizio avevo cercato di resistere. Mi piaceva molto, ma avevo chiuso da tempo l'era delle avventure senza domani. Poi mi venne voglia di reagire, di non adagiarmi nella pseudocomodità di una vita tranquilla. Non mi assomigliava. Mi ero reso conto che, per mimetismo e per non deludere Mamed, ero entrato nei ranghi. Avevo deciso di essere fedele a mia moglie e mi rifiutavo di cedere alle tentazioni. Con il tempo, l'abitudine aveva fatto ordine nei miei fantasmi e nei miei desideri extraconiugali. Tutto era programmato, il giorno dell'amore, quello dell'emivisione, quello delle uscite con gli amici, eccetera... Ma io non sopportavo questa rigidità, avevo bisogno di qualcos'altro che non fosse già predefinito, avevo bisogno di vivere nel rischio e nel movimento. Non ne parlavo mai con Mamed quando gli davo notizie da Tangeri.

Quando si trattava di me, dicevo che andava tutto bene: «Soraya è adorabile, niente di nuovo.» Una sorta di pudore si era frapposto fra noi. Non scherzavamo più a proposito della nostra vita intima. La sessualità doveva restare nel giardino

segreto di ciascuno. Fui tentato di raccontargli il mio incontro con Lola, ma sapevo che rischiavo di sconvolgerlo. Non dissi niente. Era impossibile capire chi di noi due avesse più ascendente sull'altro. Ci completavamo, avevamo bisogno l'uno dell'altro. Questa cosa ce la dicevamo reciprocamente e ne eravamo quasi fieri. Come me, anche lui preferiva la fraternità d'elezione alla fraternità di sangue. Non avevo niente da rimproverare a mio fratello, ma non si poteva dire che fossimo amici.

A Lola piaceva fare l'amore dovunque tranne che in camera. Aveva trovato dei posti in città e sulla strada della Vecchia Montagna per sparire nel nulla. La prima volta usò la sua macchina. Odiavo fare l'amore in quella specie di scatola. Mi ricordava i tempi lontani del mio flirt con Zina. Lola pensava a tutto: preservativi nel portaoggetti, salviette imbevute di acqua di colonia, fazzoletti e anche un bastone sotto il sedile in caso di aggressione a sorpresa.

Una donna esperta. Uscii dalla macchina tutto indolenzito, i capelli arruffati, con l'impressione di aver giocato sull'autoscontro. La seconda volta, mi portò in una capanna abbandonata vicino al parco Donabo. Tirò fuori dalla macchina una coperta e tutto il resto. Era molto eccitata e si diede molto da fare. Quando raggiunse l'orgasmo gridò in arabo "Hamdoullah" che subito dopo tradusse in spagnolo con "Gradas a Dios". La cosa mi fece ridere. Avevo appena ripreso fiato che si mise prona e mi chiese di prenderla da dietro. La sera, avevo le ginocchia doloranti. Un'altra volta mi diede appuntamento nell'ufficio del console, che era andato per ragioni familiari a Madrid. Era nuda sotto una

"djellaba" trasparente. «Prendimi qui, sulla scrivania del mio capo, sui fascicoli delle pratiche in corso, sulla pila dei giornali che non ha letto, non bisogna spostare nulla, togliere nulla, vieni, ti sto aspettando, chiudi la porta ma non tirare le tende, c'è una bella luce che bagna il cielo.» Mi faceva davvero fare dei viaggi e con lei provavo molto piacere. Avevo dimenticato quanto mi piacesse fare l'amore. Come ai tempi della nostra gioventù, pensavo a Mamed che sicuramente doveva vivere le stesse sensazioni. Ci era capitato di scambiarci delle ragazze. Era un gioco, poi domandavamo perfino alla ragazza chi dei due avesse preferito. Ridevano e dicevano qualcosa come «ho avuto l'impressione di fare l'amore con lo stesso uomo». La nostra virilità ne era rassicurata. Questa idea della condivisione svanì del tutto con il matrimonio; finì il tempo del gioco e degli scambi. Eravamo entrati in una fase di serietà, di noia e di routine. Fu per sfuggire a tutto questo che accettai questa strana relazione con Lola.

La sera rientravo sfinito. Andavo a letto pensando all'energia di cui avevo bisogno per soddisfare questa donna insaziabile. Mi iscrissi in palestra, più che per fare esercizio per avere un alibi nel caso in cui Soraya avesse iniziato a sospettare qualcosa. Questa doppia vita e la clandestinità iniziarono a piacermi. Nessuno ne sapeva nulla. Io la chiamavo in ufficio una volta ogni due giorni alle cinque precise, lasciavo che il telefono facesse tre squilli, riattaccavo poi rifacevo il numero. «Mi scopi stasera? Vorrei un "hammam", cerca di vedere se si trova una soluzione per riservare l'"hammam" solo per noi due, a meno che tu non voglia che dica a Carmen di unirsi a noi...»

Sapeva come eccitarmi, turbarmi, spingermi verso lidi pericolosi. L'idea dell'"hammam" mi ossessionava. Non conoscevo questa Carmen di cui mi parlava.

Era una divorziata che non faceva l'amore da un anno. Era pronta a tutto pur di interrompere questa astinenza forzata. Era molto diversa da Lola. Aveva dei seni grossi e il culo piccolo. Carmen venne al mio appuntamento con Lola. Mi prese per la mano e mi portò da lei. Riscoprii la comodità di un grande letto. Mi chiese un favore: «Lascia che ti annusi, è passato così tanto tempo da quando non annuso un uomo, non ridere di me, questa cosa mi è mancata.» Affondò il naso nelle mie ascelle e respirò profondamente, poi percorse col naso tutte le parti del mio corpo, fermandosi fra le cosce e restando lì per lunghi minuti. Ero eccitato. Si strinse alle mie braccia come un animale ferito e mi serrò forte a lei. «Non voglio prendere il posto di Lola, ma siccome siamo molto amiche, mi ha fatto questo regalo, è la prima volta che mi succede una cosa del genere, sono sempre stata una moglie fedele, poi quando mio marito se ne è andato con la ragazza che faceva le pulizie da noi, ho avuto una crisi depressiva e non volevo più avvicinarmi a un uomo; mi toccavo tutte le sere, ma niente sostituisce la pelle di un uomo, il suo odore, il suo sudore, il suo alito, i suoi gesti per quanto maldestri; tu hai appena contribuito a consolidare un'amicizia; non so se due uomini avrebbero fatto ciò per amicizia, mi stupirebbe, gli uomini sono più egoisti, non molto coraggiosi e poi non condividono niente, grazie a Dio io non ho intenzione di rivederti, era il patto stabilito con la mia amica, mi troverò un uomo e vivrò normalmente...»

- 17.

Questi amori clandestini mi ridiedero una forza e un desiderio che avevo un po' perso. Mi chiedevo se Mamed avrebbe apprezzato ciò che aveva fatto Lola. Forse all'epoca della nostra gioventù, quando avevamo bisogno di fantasie, quando eravamo pieni di illusioni, quando la nostra immaginazione si concedeva viaggi folli.

La nostra amicizia era diventata troppo seria. Lui che adorava fare giochi di parole, che inventava scherzi, che aveva il senso dell'umorismo, lui che ci faceva sempre ridere, era cambiato. Tornava spesso a Tangeri da quando sua madre era morta. Preferiva venire solo, stava da noi e beveva più del normale. Era diventato molto suscettibile, si adirava facilmente e continuava a fumare le sue tossiche sigarette.

Una sera che Soraya dormiva, si mise a piangere. Non si perdonava di aver lasciato il Marocco, di essere stato assente durante la malattia di sua madre.

Confondeva tutto, delirava bevendo un whisky dopo l'altro. Forse aveva una vera e propria depressione e noi non lo capivamo. L'indomani non ricordava nulla di questo episodio. Disse che mi ero inventato tutto per colpevolizzarlo e rovinargli l'umore. Non volli insistere.

Durante questo soggiorno venne a sapere che un appartamento al quarto piano del nostro palazzo era in vendita. Fu

molto contento di visitarlo e decise di comprarlo. Telefonò a sua moglie che non era molto attratta dall'idea di avere una proprietà a Tangeri ma finì per dare il suo consenso. I miei suoceri glielo vendettero ben al di sotto del suo prezzo. Sapevano che era il mio migliore amico. Ripartì per la Svezia incaricandomi di fare i lavori necessari e anche di arredarlo. Soraya e io ci demmo da fare per allestire il posto; gli mandai alcune foto delle stanze finite e anche dei campioni di tessuto per i divani e le tende.

L'appartamento sarebbe stato pronto per l'estate. Avevo anticipato i soldi dei lavori e mi ero perfino indebitato con la mia banca. Ma lui non ne seppe mai nulla. Al suo arrivo, aspettai qualche giorno per presentargli le fatture.

Tossiva sempre di più e aveva uno strano colorito. Sua moglie mi disse che si rifiutava di smettere di fumare e di bere, malgrado i consigli molto accorati di un professore di medicina che lavorava nel suo stesso ospedale. Quando gli presentai la lista delle fatture, fece segno con la mano di allontanarla - per dirmi che non era il momento.

Passammo l'estate insieme. Le due famiglie riunite, facendo cassa comune. Una sera, la tavola era già apparecchiata, io arrivai in ritardo. Lui mi lanciò uno sguardo di rimprovero; neanche mia moglie mi guardava mai con una tale severità e un tale sospetto. Dopo cena mi propose di andare a fare quattro passi in avenue d'Espagne. Era cupo. Era cambiato qualcosa nel suo modo di parlare e di pensare. «Ho studiato le fatture, le ho anche mostrate a Ramon. Non è bello che ti comporti così, non è degno del nostro legame, del nostro patto, ma è da molto che lo sospettavo, non volevo credere però che fossi capace di approfittare della fiducia del tuo migliore amico, non interrompermi, lascia che io ti dica quello che ho nel cuore...»

Si fermò un momento come se avesse finito di parlare, poi, balbettando: «Tu, ti... ti sei... ti sei approfittato di me, ti sei comportato come se fossi un idiota, ti sei detto, be', lui è in Svezia, è lontano, non è più marocchino, non si accorgerà di niente, ma io non mi fido di niente e di nessuno, è la Svezia che me lo ha insegnato, lì i soldi sono soldi, non è che ci si vergogna a parlare di denaro, niente ipocrisie, non è come nel nostro splendido paese, no, sono io che ti ho invitato, lascia, mi fa piacere, in fin dei conti non facciamo come i tedeschi che si dividono il conto al ristorante, no, noi siamo generosi, siamo ospitali, ci indebitiamo per non sembrare poveri, vendiamo anche le bestie per non confessare che non c'è nulla da festeggiare, ebbene... io non sono quello che tu credi, ho capito adesso che la tua amicizia è un bluff, non è che opportunismo, sì, caro mio, tu sei sempre stato opportunist, niente da fare, per quanto io cercassi di farti capire che l'amicizia non ha a che vedere con intrallazzi e calcoli, tu, con la tua bella moglie, e i tuoi suoceri che hanno avuto la sfacciataggine di vendermi l'appartamento il 30% più caro facendomi credere che mi facevano un favore in nome della nostra pretesa amicizia, e tu, tu ti sei ben guardato dal segnalarmi che c'era stato un prezzo particolare...»

Si fermò di nuovo, poi riprese martellando le parole. «No, non interrompermi, non una parola, so già quello che vuoi dire, giurerai su Dio e i suoi profeti che tu sei onesto, che ci hai pure rimesso dei soldi, che dovrei ringraziarti per esserti occupato del mio appartamento, e io che ti lascio fare pensando che fossi un amico, non un traditore, un ladro; ah, no, non mi impedirai di vuotare il sacco, parlerai dopo, devi ascoltarmi fino alla fine, sì, ormai i giochi sono fatti, tua moglie ha iniziato a scocciarci con le sue crisi di gelosia, tu ti lamentavi continuamente, mi chiamavi in ospedale quando sapevi benissimo che era l'ora della visita, lasciavi un messaggio, è il tuo amico di Tangeri, e io, imbecille, ti richiama, che imbecille...»

Era senza fiato, aveva gli occhi rossi. «Solo successivamente ho capito che eri un taccagno, neanche un centesimo esce liberamente dalle tue tasche, e questo mi ha fatto ripensare all'infanzia, o meglio, all'epoca della nostra adolescenza, quando ci siamo conosciuti, io ti proteggevo, ti amavo perché tu avevi l'aspetto di un ragazzino fragile, non avevi mai soldi, uscendo al liceo cercavi di venire a prendere l'aperitivo a casa mia, dicevi che preferivi il pane del forno spagnolo a quello di tua madre, di fatto risparmiavi, poi hai continuato, sapevo che avevi problemi di denaro, ma mi dicevo che un giorno la tua situazione sarebbe migliorata, saresti stato tranquillo, generoso, disinteressato, ma tu hai continuato a essere quello che sei sempre stato, un avaro e un approfittatore, e in politica eri solo un portaborse, quello che sosteneva che sua madre stava male per non partecipare alle riunioni, sì, non eri molto coraggioso, ti davi da fare, ecco, ti davi da fare per sembrare quello che non eri, andavi per la tua strada senza far rumore, nessuno diceva niente, e noi che pensavamo di poter contare su dite! Le fatture!»

Si fermò un momento. «Parliamone, sono tutte false, vuoi che creda che la moquette venga da Ceuta e il tessuto dei divani da Gibilterra, sei andato tu laggiù? No, hai mandato Ramon, il buon samaritano appena convertito, ti ha fatto un piacere, ci ha fatto un piacere, dovrei ringraziarlo, no, Ramon non è stato a Ceuta e men che meno a Gibilterra; ho verificato i prezzi, sono tutti aumentati del 20-30%, sì, amico mio, mio caro amico di infanzia, con cui giocavo a trottola, cui raccontavo le mie storie di conquista, e sì, ti sei voluto fare qualche migliaio di dirham alle mie spalle, così, in pochi giorni, approfittando dell'assenza del dottore, questi ha di meglio da fare che verificare i prezzi, ma, errore!, mi sono preso la briga di ascoltare mia moglie e abbiamo fatto le nostre verifiche, è vergognoso, è deplorabile, se ho capito bene hai cercato di farti rimborsare il regalo che mi hai fatto per i miei quarant'anni, un computer, mi avevi detto dedicati all'informatica, è straordinaria, fui stupito, un regalo così caro, ma in realtà tutto era stato ben calcolato, il computer era fumo negli occhi, ero diventato cieco, credevo a tutto ciò che mi dicevi, mi rifiutavo di dar retta alle mie intuizioni e a quelle di mia moglie, ti seguivo, e dire che siamo stati in prigione per le nostre idee, per degli ideali, dei valori che dividevamo, non avresti mai dovuto andare in prigione, non meritavi di andare in prigione per le tue idee, perché le tue idee sono solo compromessi, nessuna convinzione, solo bluff, chiacchiere, niente di serio, sei solo una moneta falsa, sai bene ciò che non funziona; ascolta, non provare a dire qualcosa in tua difesa, e pensare che ti ho solo voluto bene, nient'altro che bene, ti mettevo prima di me stesso, prima di mia moglie e dei miei figli, tu eri l'amico, l'intoccabile,

colui che preferivo anche a mio fratello, ero fiero di te, soprattutto quando avevi resistito alla tentazione di una vita facile, bar-amici-puttane-e-di-nuovo-bar, tu ti eri dato una calmata, eri entrato nei ranghi e non tradivi tua moglie, o almeno così credevo io, ma ecco che capisco improvvisamente che non solo hai approfittato della mia fiducia ma che hai anche una doppia o tripla vita, sì, mi avevi vagamente parlato della spagnola, ma le altre, lo so, le voci, caro mio, le voci, non interrompermi! Qui a Tangeri, tutto è noto, niente è mai davvero clandestino, hai un bel nasconderti, prendere precauzioni, qui si finisce per sapere sempre quello che c'è da sapere, in fondo questo poi neanche mi riguarda, riguarda tua moglie, ma è un segnale, mi da un'idea del resto, e il resto è immenso e non promette bene, non è buono, il resto, i piccoli traffici per spendere il meno possibile, per avere due facce, ci sarà sempre nella tua vita una seconda possibilità per tirarti fuori dai problemi, ecco, vincere su tutti i tavoli, ma non è possibile amico mio, non è proprio possibile, fai attenzione alla tua salute, non fumi più, quasi non bevi, forse programmi anche le scopate in funzione della disponibilità del tuo corpo, tutto è calcolo, non ti ammali per non dover sborsare i soldi di una visita, e funziona, sei in buona salute, non è il mio caso, io tossisco quando mi alzo, quando parlo, quando vado a letto e anche mentre dormo, bevo il mio bicchiere di whisky tutte le sere, mi distruggo tranquillamente, metodicamente, e sono più felice di te, no lascia perdere, non venire in mio soccorso, tossisco, e allora? E' normale tossire in questa notte di verità, ho tirato fuori tutto, raccogli anche le gocce, non lasciare che qualcosa si perda, i miei polmoni sputano perché tu sappia quanto mi disgusti, quanto mi fanno male questi trent'anni di illusioni, ora vattene, non aiutarmi a fare la valigia, andiamo a dormire altrove, vi lasciamo definitivamente, e non voglio più sentire la tua voce, non voglio sapere più niente di te e della tua famiglia, è un ripudio irrevocabile...»

- 18.

Quando subisco uno shock emotivo molto forte è innanzitutto il mio corpo a reagire: in un primo tempo mi manca la saliva, sento che qualcosa di amaro attraversa il mio esofago, poi inizio a sudare, ho bisogno di sedermi e di bere molta acqua. Mamed se ne andò barcollando da quanto tossiva. Entrai da La Valençuela, il gelataio della nostra gioventù, e chiesi una bottiglia d'acqua.

Il proprietario, che mi conosceva, mi venne vicino e mi disse: «Chiamo il dottore?» «No, chiami casa mia, il numero è 36125, e mi passi mia moglie.» Ho dovuto bere un litro di acqua. Sudavo ancora ma la saliva tornò. Non stavo bene.

Sentivo un peso in fondo allo stomaco, ebbi paura che salisse e che mi bloccasse la respirazione. Ero livido, la mia visione era sfuocata, tremavo di freddo e poi di caldo. Soraya si lanciò su di me in lacrime: «Cosa ti hanno fatto? Chi ti ha sconvolto così? Non hai niente, niente sangue, non sei ferito, dimmi cosa è successo, ma sei così pallido, dove ti hanno colpito? Parlami, dimmi cosa è successo, chiamate un'ambulanza...» La fermai. «Non ne vale la pena, è solo uno shock emotivo, niente di grave, solo una casa a pezzi che mi è crollata sopra, sono pieno di polvere, ho ricevuto il tetto sulla testa, centinaia di tegole, anche qualche trave, lì per lì non ho sentito male, non sapevo cosa stava succedendo, le cose precipitavano da tutte le parti, tutto cadeva, ricevevo pietre, poi intere parti di muro, pezzi di porte, ero sotto le macerie, ecco, e poi dopo ho ricevuto una specie di valanga di neve, sì, l'impressione di essere scivolato dall'alto di una montagna innevata, cadevo a ruota libera circondato da pezzi di ghiaccio duro, non riuscivo a toccare terra, ero spinto da una forza invisibile, sentivo delle parole, non riuscivo a chiamare i soccorsi, per un momento ho avuto la netta impressione che una mano con forza mi impedisse di aprire la bocca, allora ho continuato la mia caduta nel vuoto sudando e perdendo saliva.»

Al nostro ritorno a casa, non c'era più traccia di Mamed e della sua famiglia.

Avevano raccolto tutte le loro cose ed erano scomparsi. Notai delle tracce di sangue e saliva nel lavandino. La casa sapeva di medicine. Mia moglie mi strinse fra le braccia e pianse. Non avevo voglia di spiegare, commentare ciò che era successo. Non riuscivo a parlare. Avevo perso la voce. Avevo un solo desiderio, far riposare sulla carta tutto ciò che Mamed mi aveva detto in quelle ultime ore, annotare tutto, a caso, in disordine, senza logica alcuna. Passai la notte a scrivere. Soraya capì che non doveva disturbarmi. All'alba chiusi il quaderno e mi addormentai fino alla fine del pomeriggio. Devo aver perso almeno un chilo.

Durante il sonno avevo continuato a sudare. Feci una doccia, lasciai il quaderno nella cassa e guardai "Il ladro", il film di Hitchcock che racconta la storia di un equivoco, di un falso colpevole interpretato da Henry Fonda. La verità stava su un filo perduto tra la luce e le tenebre. La vita quotidiana ci sembra semplice mentre è molto complessa; basta che un'apparenza si confonda con un sentimento perché ci si ritrovi al centro di una congiura di forze occulte e invisibili in cui tutto può precipitare verso l'orrore.

Pur conoscendo il film a memoria, mi lasciai coinvolgere da questa storia secondo cui chiunque, per quanto banale e anonimo, può trovarsi vittima di un errore giudiziario, una terribile ingiustizia.

Era il mio caso.

All'indomani, recuperai in parte la mia voce; andai al bar a fare colazione come al solito; incontrai lì Ramon, che a vedermi si preoccupò. Mi fece talmente tante domande che alla fine gli confidai tutto. Era una persona seria, sensibile e affettuosa. Mi ascoltò senza dire una parola. Vidi lo stupore sul suo viso.

Non riusciva a capire cosa fosse successo. Neanche io.

- 19.

Pochi giorni dopo, sentii il bisogno di scrivere a Mamed. Feci molte brutte copie. Volevo evitare il patetico, la meschineria, i rancori, soprattutto volevo evitare di rispondergli punto per punto. Sapeva che quello che diceva era falso, ma perché aveva sentito il bisogno di fare un'uscita del genere? Cosa si nascondeva dietro questo dramma? Cosa voleva

dirmi il mio amico?

“Caro Mamed,

dimmi come va la tua salute; ci tengo a sapere come stai; la tua tosse non fa pensare a niente di buono e non devo dire a te, pneumologo, che è una brutta tosse.

Siete partiti, tu e la tua famiglia, come dei clandestini. Non sono arrabbiato, vorrei solo capire cosa è successo, perché quella sera hai deciso di distruggermi. Mi rifiuto di difendermi e di provarti ciò che tu sai meglio di chiunque altro. Sono stato ferito più dal tuo stato che da quello che mi hai detto. Ci conosciamo abbastanza bene per non doverci raccontare delle storie, né farci dei processi in pubblico. La nostra amicizia ha delle basi solide. I rimproveri non sono degni del nostro rapporto.

Ti lascio riposare, e quando ti sentirai meglio, chiamami o se vuoi dimmi quando posso chiamarti io; bisogna che ci parliamo con calma e che le cose siano trasparenti e senza ambiguità.

Ti stringo fra le braccia come sempre.

Il tuo fedele amico.”

La risposta non tardò più di una settimana. Una lettera breve e secca in una busta di carta riciclata:

“Se tu ti consideri mio amico, sappi che io non sono amico tuo.

Non voglio più avere nulla a che fare con te e la tua famiglia.

Ho fatto i miei conti: mi devi la somma di 34825,53 dirham. E' la differenza fra ciò che hai veramente speso e quanto mi hai fatto pagare. Questo denaro, versalo domani all'ufficio dell'associazione umanitaria Ouladna, che si occupa dei bambini abbandonati.

Non chiamarmi più. Non scrivermi più. L'appartamento è stato messo in vendita.

Ci troverai il computer e la stampante che mi avevi offerto per comprare la mia amicizia. Sono ancora in buono stato, li ho usati decisamente poco.

Addio.”

2.

MAMED.

- 1.

Mi ricorderò per sempre la prima volta in cui ho incontrato Ali. Portava una camicia bianca che gli stringeva il petto, pantaloni di Tergal blu, non parlava con nessuno e leggeva un tascabile, durante la ricreazione.

«Bisogna giocare, divertirsi, leggerai stasera a casa tua!»

«Non mi piace giocare, non mi diverto mai e mi piace leggere sempre.»

Non sapevo come sarebbero andate le cose ma intuì che quel ragazzo dalla pelle bianca e dai capelli ben pettinati sarebbe diventato mio amico. Gli proposi di seguirmi in bagno per fumare. Mi disse di no facendomi la predica: «Un mio zio materno è appena morto di cancro ai polmoni perché fumava un pacchetto al giorno, sigarette americane che avevano un buon odore ma dovevano essere fatali.» Risi. Lui sorrise. Gli diedi dei colpi sulla schiena. Mi prese per le spalle e fece qualche tiro dalla mia Favorite. Tossì e giurò che non lo avrebbe mai più fatto.

Il venerdì dopo mi invitò a mangiare il cuscus a casa sua. Abitava in una casa piccola in cima a una scogliera che dava sul mare. Gli consigliai di invitare anche Sam, un ragazzo con cui conveniva essere in buoni rapporti perché ci faceva entrare nel locale Whisky a gogò sebbene non avessimo né l'età né i soldi per entrarvi.

Sam era un somaro, intelligente ma pigro. Aveva una memoria fenomenale. Bastava che leggesse una volta una pagina di Bottin e la recitava senza sbagliarsi, ma quando il professore gli chiedeva di recitare "I fari" di Beaudelaire, si confondeva, mescolava i versi e lasciava perdere, dicendo che erano troppo belli per la sua sensibilità. Proveniva da una famiglia molto povera, la sera lavorava nel locale, cosa che non gli lasciava molto tempo per fare i compiti. Propose un patto ad Ali: «Tu mi aiuti a fare i temi - odio scrivere - e io ti farò entrare nel locale ogni volta che vorrai, in più ti presenterò delle ragazze carine che non sono più vergini.»

La verginità delle ragazze era la nostra ossessione. Quelle che scopavano erano decisamente poche, erano note perché avevano un fidanzato e a scuola facevano l'ultimo anno. Venivano al liceo truccate e profumate. Le guardavamo da lontano, mentre passavano. Era un segnale, anche se sapevamo che erano inaccessibili perché francesi e più grandi di noi. C'era anche una tedesca, che noi avevamo soprannominato «il treno è ripassato» perché era stata abbandonata dal suo fidanzato ma aveva trovato altri ragazzi, per gusto del dispetto o del vizio.

Aveva gli occhi rossi a forza di piangere, ma io ero convinto che fosse così perché faceva l'amore continuamente.

Ali faceva finta di non essere interessato alle ragazze. Sapevo che era timido e che praticava quella che in arabo si chiama «l'abitudine clandestina». Un giorno, mentre eravamo a casa mia, gli proposi una gara di masturbazione. Si trattava di immaginare una delle belle ragazze del liceo, di pronunciare il suo nome e di mettersi in azione. Sam gridò Josephine, quella che era stata eletta Miss Liceo. Per parte mia, dissi Warda, una bruna dagli occhi di fuoco. Ali restò silenzioso e concentrato. «E tu? Chi è la tua vittima? Fra quali braccia sei?» Con voce flebile disse Ava Gardner. Restammo stupefatti. Ali puntava in alto, dopo tutto era un gioco immaginario, non c'era né ragazza né storia d'amore. Ci voltammo le spalle, la mano destra stretta sul pene. Bisognava venire nello stesso momento. Sam urlò insultando la sua preda. Io gemevo e Ali gridò: «Sì, Ava, sì!»

Il gioco aveva qualcosa di deprimente. Ci separammo col viso scuro. Avevamo bisogno di un rapporto con delle ragazze vere. Sam ci propose le prostitute che frequentavano il suo locale. «A quanto?» Ali era squattrinato come me. «Niente.

E' gratis,» ci disse Sam. «E' un favore che quelle mi faranno senza difficoltà, bisognerà solo che sia in pieno giorno, quando il club è chiuso.» Sceglieremo il giorno e l'ora. Arrivando, vedemmo tre donne, né giovani né vecchie, né brutte né belle, donne non truccate, probabilmente nude sotto la loro "djellaba"

grigia, ci attendevano come avrebbero aspettato l'autobus o l'ispettore sanitario. Si vedeva chiaramente che non avevano nessuna voglia di scopare con dei ragazzi di quindici anni ma che erano pronte a sbattersi per fare un piacere a Sam. Ali fece un passo indietro. «Vi aspetto fuori.» Sam aveva tirato fuori il pene per farselo succhiare. Io chiusi gli occhi, mi lanciai sulle altre due cercando sotto la loro "djellaba". Non ebbi il tempo di andare oltre. La mia eiaculazione fu precoce e rapida. Non mi sentivo bene. Sam aveva affidato il suo pene a una bocca pastosa. Io lo lasciai e raggiunsi Ali, che leggeva un libro di Anatole France.

- 2.

Alain era il più alto della classe. Aveva spalle larghe, un ciuffo di capelli biondi che sfruttava per fare colpo sulle ragazze, gli occhi blu e l'andatura studiata. Voleva fare l'attore, ma la guerra d'Algeria avrebbe impedito i suoi sogni di bravo ragazzo di buona famiglia, cattolico, amante degli arabi ma a giusta distanza.

Fu con lui che ebbi la mia prima vera rissa. Discuteva della colonizzazione con Ali e con le sue stupidaggini era martellante. «La Francia è una grande potenza che porta civiltà all'Algeria, un paese di fellaga e di analfabeti. L'Algeria è la Francia. Mai la Francia lascerà questo paese nelle mani dei suoi abitanti che fanno solo sgozzarsi. Mio fratello maggiore è fiero di combattere per la libertà. Quando tornerà, andrò io a fare il mio dovere. E poi tu cosa c'entri in un liceo francese? Perché non sei restato nella tua scuola coranica? Che beduino!»

Non conoscevo bene il significato di questa parola, ma sapevo che era un insulto. Ali, timido e minuto com'era, si lanciò su Alain e lo colpì a casaccio.

Alain lo stese a terra con un solo colpo. Perdeva sangue dal naso. Feci un segno a quel francese razzista e lo invitai allo scontro. Gli studenti formarono un cerchio mentre Ali veniva portato in infermeria. Alain era molto più forte di me.

Avevo sangue dappertutto. Sam ci separò perché capì che l'altro mi avrebbe massacrato.

Fummo tutti e tre sospesi per tre giorni. Il preside ne approfittò per riunire tutti gli studenti e parlargli di quello che stava succedendo in Algeria.

Era neutrale. Esponeva il problema con termini molto accorti. Alcuni videro in lui un chiaro atteggiamento antifrancese. Due mesi dopo fu richiamato in Francia. Non lo si vide più. Quanto ad Alain, anticipò la chiamata alle armi e partì per fare il servizio militare negli Aurès. Eravamo all'ultimo anno. Prima di andarsene, si riconciliò con Ali e con me. Ci baciammo. Mentre aspettavamo i risultati dell'esame di maturità, venimmo a sapere dal figlio del console francese della sua morte. Ci rattristammo. Ali e io avevamo voglia di fare qualcosa, andare a trovare i suoi, portare un mazzo di fiori alla sua fidanzata, ma non facemmo niente. Qualcuno citò la frase di Paul Nizan: «Avevo vent'anni e non permetterò a nessuno di dire che questa è la più bella età della vita...»

Sentimmo Sam dire, in uno scoppio di risa: «Io mica faccio politica...» Fu esattamente in quel momento che decisi di fare politica io.

- 3.

Avevo uno zio, Hamza, molto vecchio stile, parlava un francese impeccabile, citava testi antichi, si vestiva con eleganza. Allo stesso tempo conosceva bene anche l'arabo classico. Si diceva nazionalista e tollerante. Non sapevo che fosse comunista. Mi spiegò che nella dottrina di Marx c'erano alcune cose buone, che non tutto era valido per noi, ma che potevamo fare nostri alcuni valori essenziali, per far uscire il nostro paese dal sottosviluppo, per lottare contro le disuguaglianze più scandalose, per porre fine al sistema della corruzione e del favoritismo. Era convincente, e così mi aprì delle strade nuove. Ne parlai con Ali, che si mostrava più cauto. Passai il primo anno di università fra riunioni e manifestazioni. Mio padre era molto preoccupato, decise di mandarmi a studiare medicina in Francia. Ebbe una discussione molto accesa con mio zio, lo accusava di distogliermi dallo studio, di condurmi all'ateismo e di nutrirmi di idee provenienti da Mosca. Hamza rispondeva sdrammaticizzando, ma mio padre non si voleva calmare. A corto di argomenti, trattò mio zio da "zoufri" perché era celibe. Hamza ne approfittò per spiegare a mio padre l'origine di questa parola:

"zoufri" viene da operaio; (3) la mentalità piccolo-borghese, invece, confondeva questa condizione con la dissolutezza e il vizio.

Ali era in attesa di ottenere una borsa di studio per il Canada. Dirigeva il cineclub di Rabat. Ci capitava talvolta di dividerci i compiti, lui scriveva i volantini, io li distribuivo e li affiggevo. Mi piaceva seguire le sue riunioni al cineclub. Parlava con eloquenza e acume del cinema, del suo ruolo politico, della sua importanza, nella storia del ventesimo secolo. L'ammiravo e scoprii un'altra persona, niente affatto timida, anzi audace, a suo agio di fronte al pubblico. Aveva una passione per il cinema dell'indiano Satyajit Ray, che considerava un artista universale, che come tale ci toccava. Trovava che i suoi film esprimessero anche le nostre inquietudini, il nostro bisogno di giustizia; un giorno arrivò a dire che Satyajit Ray era un cineasta marocchino di talento!

Presentando "Pater Panchali", citò una frase letta su una rivista di cinema a proposito di questo capolavoro: «Possono spremere i poveri, ma non possono togliergli il loro talento.» Arrivò a farci credere che l'esotismo di questo universo era effettivamente uno specchio deformato dall'allontanamento geografico, ma uno specchio che ci invitava a vedere il nostro stesso esotismo, ovvero i nostri problemi. Pur essendo molto informato su tutto ciò che riguardava il cinema, non perdeva mai di vista la realtà sociale e politica del suo paese. Stabiliva sempre un legame fra arte e vita, fra reale e immaginario.

Durante le nostre riunioni politiche, era meticoloso, preciso, lontano dalle chiacchiere e dai cliché. Aveva tuttavia un difetto: l'impazienza. Non sopportava le persone in ritardo o che non riflettevano rapidamente. Ero fiero di essere suo amico, ma il suo aspetto per bene mi innervosiva. Il fatto che veniva da Fès accentuava in lui il senso di solitudine, che era in realtà una specie di arroganza dissimulata. Non conoscevo questa città e non avevo nessuna voglia di andarci. Quelli di Fès si consideravano i soli eredi dell'età d'oro andalusa.

Sapevamo che tra di noi si era infiltrata una spia. Era uno studente, uno che conoscevamo, che mangiava con noi alle mense universitarie, che partecipava ai dibattiti politici. Un tipo intelligente e crudele. Lo prendevamo un po' in giro, ma lui era più forte di noi. Era basso, molto magro, brutto e portava occhiali da vista spessi come fondi di bottiglia. Non aveva alcun successo con le ragazze ma girava con macchine di lusso e le invitava spesso a serate intime.

Si faceva passare per il figlio di un industriale e diceva che detestava suo padre perché sfruttava i suoi operai, li sottopagava e vietava loro di organizzarsi in sindacati. Fu lui a fare alla polizia un rapporto dettagliato sulla nostra attività politica. Eravamo nel 1966, un anno dopo le sommosse del marzo '65; migliaia di liceali e studenti avevano manifestato per opporsi a un decreto che riguardava i loro studi. Disoccupati e insoddisfatti di vario tipo si erano uniti a loro. Il generale Oufkir aveva domato questa ribellione con una mitragliatrice piazzata sopra un elicottero. Centinaia di morti. Migliaia di arresti.

All'indomani dal mio ritorno in Francia, un mattino del luglio '66, due uomini in borghese mi arrestarono a casa dei miei. Mia madre iniziò a piangere. Mio padre si trattenne, cercando di negoziare. «Niente da fare, sono gli ordini, vengono dall'alto, dobbiamo arrestarlo solo per interrogarlo e consegnarlo poi all'esercito affinché faccia il suo servizio militare.» «Ma non esiste in Marocco, quale servizio militare?» protestò mio padre. «Eh, lo inaugurerà suo figlio, sarà un onore per voi!»

Avevamo in mente nomi e visi di persone che erano state prese ed erano sparite per sempre. Mia madre mi lanciò un

tozzo di pane dalla finestra.

Passai quindici giorni nelle mani della polizia. Ci furono alcuni momenti molto brutti. Pensavo soprattutto ai miei genitori, ad Ali e Hamza. Sapevo che il potere aveva scelto la repressione. Il generale Oufkir dirigeva le operazioni.

Non avevamo commesso nessun delitto, solo quello di avere avuto qualche idea per far uscire il paese dalla povertà e dall'asfissia.

- 4.

Niente indicava che la caserma dove la jeep delle guardie mi lasciò fosse un campo disciplinare. Arrivai a fine giornata continuando ad aspettare in una stanza vuota. Verso le due del mattino apparve un colosso, un gigante con la testa rasata. «Je suis l'adiutante Tacila, ici comando io, no superiori, io sono le chef, le chef anche delkomandante.»

Mi lasciò con un caporale che mi diede ordine di togliermi i miei abiti civili, lanciandomi un sacco. «Qui trovi tutto per diventare militare.» Arrivò un altro soldato con una valigetta. Era il parrucchiere del campo. Mi tosò come un montone poi mi rasò il capo senza dire una parola. Alle tre del mattino ero un'altra persona.

Il giorno dopo, di buon'ora, il famoso Tadla riunì noi prigionieri e ci fece un discorso indimenticabile: «Voi siete novantaquattro infanti viziati, siete puniti, avete voluto fare i furbi, e per questo sono incaricato di educarvi, qui no papà-e-mamàn, qui il è possibile d'urlare ma persona vi risponderà, qui io vi raddrizzerò, vi cambierò, basta femminucce, smidollati, figli di ricchi, qui c'è l'adiutante Tadla, no libertà democratica o altre stronzate, qui un solo slogan,

“Allah Al Ouattan Al Malik”, ripetetelo con me: “Allah Al Ouattan Al Malik”, sapete cosa vuol dire? Apparteniamo a Dio, al nostro re e alla nostra fede.»

Cercavo con lo sguardo Ali senza trovarlo. Ero sicuro che facesse parte dei novantaquattro ragazzi puniti da Oufkir. Venni a sapere, dopo l'assemblea, che era all'infermeria dove gli stavano cambiando la medicazione della testa. Era stato rasato da un parrucchiere che aveva utilizzato una lama arrugginita e che lo aveva ferito in più punti.

Quando lo vidi, feci fatica a riconoscerlo. Era dimagrito, era diventato irriconoscibile con la sua fasciatura sulla testa. Mi strinse fra le braccia.

Eravamo nella stessa camerata ma non nella stessa fila.

Fra di noi c'erano degli studenti di lettere o di scienze, degli insegnanti, un avvocato al suo esordio di carriera e un ingegnere che si era rifiutato di baciare la mano del re durante un ricevimento alla fine dell'anno accademico.

Puniti era un termine gentile, edulcorato. Messi in quarantena, consegnati a sottufficiali che in parte avevano prestato servizio nell'armata cinese in Indocina, che non sapevano né leggere né scrivere ma parlavano una lingua in cui arabo e francese venivano allegramente massacrati. Quelli che erano stati in Indocina si facevano chiamare «i Cinesi». Gli altri non ci parlavano mai ma ci pestavano.

Una volta ricevetti un colpo di manganello sulla testa nel tentativo di proteggere Ali, il cui stato di salute era preoccupante. Un giovane dottore, volontario francese, obbligò Tadla a mandare Ali all'ospedale militare di Rabat per farlo curare. Tadla aveva rispetto dei pochi francesi che l'esercito marocchino aveva arruolato con compiti tecnici.

Ali partì con una scorta. Trattamento da gran criminale! «Non una parola sul campo, altrimenti...» Tadla non ebbe bisogno di finire la frase. Sapevamo di cosa era capace. Aveva spie dovunque, era spesso convocato a Rabat per rendere conto al suo capo di tutto ciò che succedeva; immaginavamo che avesse un rapporto diretto col generale Oufkir. Si erano conosciuti in Indocina. Si diceva che Oufkir l'avesse notato durante la repressione della ribellione del Rif nel 1958. Avrebbe ucciso alcune persone con una sciabola. All'interno del campo, la sua leggenda era alimentata da tutti i suoi sbirri. Anche il nostro comandante lo temeva. Non lo dimostrava, ma quando capitava che Tadla era assente, ci riuniva e ci avvisava che dovevamo obbedirgli.

- 5.

Mi sentii molto solo durante l'assenza di Ali. Era fortunato a stare all'ospedale. Era il periodo di Sisifo. Ci facevano trasportare delle grosse pietre da una parte all'altra del campo per la costruzione di un muro che altri prigionieri avrebbero poi dovuto demolire appena noi lo avessimo finito, e così ricominciavamo la stessa operazione più volte. Quello che ci caricava gli zaini era un caporale mezzo matto. Sceglieva le pietre più pesanti e ci dava un calcio nel sedere per farci partire. Era vietato aiutare chi cadeva o rinunciava.

Faceva caldo. Avevamo sete. Non avevamo il diritto di parlare tra noi durante il tragitto, che era lungo due chilometri.

Ali tornò guarito, il volto quasi normale, pronto per rientrare nei ranghi. Mi raccontò il suo soggiorno in quest'ospedale in cui aveva fatto la conoscenza del figlio di un colonnello il quale, appena saputo che veniva da El Hajeb, aveva chiesto di cambiare stanza. Ali aveva riportato un libro che gli aveva regalato un medico, “Le relazioni pericolose” di Choderlos de Laclos. «Se hai voglia di evadere, niente di meglio di questa storia d'amore e di perversione, è davvero straniante, ti farà viaggiare nel tempo e nello spazio.»

Una volta al mese avevamo diritto a un pacchetto di sigarette e a un pasto migliore. Ali mi diede contro voglia il suo pacchetto perché odiava il tabacco.

Fumare era il solo piacere che il campo ci autorizzava, in alcuni momenti. Ali preferiva pensare a una donna di cui si diceva innamorato. Si confidò con me.

Non sapendo quando saremmo stati liberati, non facevamo piani per il futuro. Gli piaceva parlare di questa ragazza che io non conoscevo. Con l'assenza e le difficoltà in cui vivevamo, lei gli sembrava una diva, una star che paragonava al suo idolo, Ava Gardner. Gli capitava di delirare. Non lo fermavo. Aveva bisogno di sognare, di sfuggire a questa

condizione immaginando la più bella delle favole.

Io non ero innamorato e non mi ero lasciato dietro nessuna fidanzata. Con il tempo, mi ero inventato una stupenda creatura che chiamavo Nana; Ali dubitava della sua esistenza. Mi ascoltava e mi proponeva di farla incontrare con la sua ragazza, perché parlassero di noi. Mi diceva che dovevamo aspettare il plenilunio per convocarle, pensando a loro con molta forza e concentrazione.

Purtroppo quella notte fu di punizione collettiva, perché uno dei prigionieri se l'era filata per andare a prostitute. Tadla ci riunì nel cortile e ci lasciò sull'attenti fino all'alba. La metà di noi si ritrovò stesa per terra. Ali e io resistemmo fino alla fine, proprio perché riuscimmo a evadere col pensiero.

Malgrado i nostri sforzi, non fummo però in grado di provocare l'incontro fra le nostre due ragazze. Serviva un posto isolato e molta concentrazione. Alla fine della notte, mi sembrò di vederle camminare mano nella mano fra le nostre file; davano da bere ad alcuni, rianimavano altri. Erano vestite di un abito leggero e avevano un profumo molto buono. Disparvero appena comparve Tadla.

- 6.

Sei mesi dopo il nostro arrivo al campo di rieducazione, Oufkir decise di mandarci alla scuola per ufficiali di Ahermemou, un paese inerpicato a nord di Taza, sulla strada di Oujda. Tadla non ci disse niente riguardo all'itinerario.

Fece un discorso di addio. «Sappiate, camerati, che ora non siete più femmette, siete uomini, siete divenuti forti e patrioti, avete capito che no comunismo nel nostro paese, adesso andate in un'armata ultrasegreta, niente blabla alors, sarete con uomini molto preparati per continuare il mio lavoro, attenzione, nessuno faccia il furbo, noi i furbi li dimentichiamo nelle fosse, sì le fosse dove le genti ha fuori solo la testa per respirare... quando fa caldo, il sole gli brucia la testa, e dopo, buonanima, se ne va diretta all'ospedale, ce lo hanno insegnato les Chinois, les Chinois sono furbi...»

Avevamo visto dei soldati interrati, la testa fuori dalla sabbia, lasciati lì in pieno sole. Tadla ce li aveva mostrati come esempio. Sapevamo che era crudele.

Non aveva bisogno di dimostrarcelo.

La scuola di Ahermemou non aveva niente a che fare col campo di El Hajeb.

Sentivamo che il tempo delle barbare punizioni era finito, che stavamo entrando in un luogo in cui la nostra rieducazione sarebbe stata sempre più umana.

Eravamo sei per dormitorio. Avevo chiesto all'ufficiale che aveva l'aria più civile di essere nella stessa camera di Ali. Nessun problema. Eravamo arrivati il primo gennaio. Nevicava. Il comandante ci riunì e ci parlò in un francese corretto. Era stato formato a Saint-Cyr. Era elegante, duro senza essere volgare. Sapeva perché eravamo lì e cosa doveva dirci:

«So chi siete, ho studiato il fascicolo di ciascuno di voi, so che la vostra attività politica è incompatibile con la monarchia e il "makhzen", qui non si fa politica, sono stato designato per educarvi, nessuna ribellione, nessuna contestazione. Qui sono io che comando, non conosco nessuno, ho degli ordini che applicherò rigorosamente. La minima infrazione sarà punita in modo collettivo.

Qui ci si lava tutti i giorni, si è puntuali e si obbedisce. A buon intenditor, poche parole. Riposo!»

Questo comandante era un Tadla più educato. Dei giovani ufficiali provvedevano alla nostra istruzione. Avevamo quaderni e penne. Seguivamo degli addestramenti militari pur essendo privi di ogni diritto. Potevamo scrivere alle nostre famiglie. Le lettere passavano per l'ufficio della censura. Ali continuava a scrivere alla sua «fidanzata», che non gli rispondeva. Il giorno in cui mi suggerì di scrivere una lettera a Nana, capii che stava iniziando a perdere la testa. Reagii subito riportandolo coi piedi per terra. Ammise che gli capitava di delirare e mi confessò che il suo sesso non reagiva più. Neanche il mio, ci calmavano mettendo del bromuro nel "cachiche" del mattino. Me lo disse un infermiere cui stavo simpatico. Cos'è il "cachiche"? Del caffè della peggior specie, mescolato con farina di ceci. «Vedi, Ali, la punizione non trascura nulla, il nostro soggiorno qui deve essere irto di difficoltà in modo tale da farci pentire a vita di ciò per cui siamo qui; tutto è stato studiato per questo; è necessario che mangiamo sabbia, che soffriamo, che perdiamo fiducia in noi stessi, che usciamo con un bel lavaggio del cervello, pronti a obbedire e a non contestare mai più né a mettere mai più nulla in dubbio, è normale, il metodo utilizzato è quello di Mao e di Stalin, siamo delle vittime perfette.

Avere o meno delle erezioni, che importanza avrebbe? Dove potremmo mai arrivare con i nostri peni eccitati, alzati come bastoni? Niente voglie, ho dimenticato a cosa assomiglia il corpo di una donna, a cosa assomiglia il desiderio, il piacere, il problema è che non sappiamo quando usciremo da qui né se usciremo, è questa la tortura, vieni abbandonato nel buio, nessuno ti dice niente, stai lì a marcire, confesso che è dura, ma bisogna resistere, devi resistere come devo resistere io, gli farà solo piacere vederci abbattuti, sfiniti, distrutti...»

Tra noi c'era un ebreo, arrestato probabilmente per errore. L'esercito e la polizia non riconoscevano mai i loro errori. Era lì, non diceva niente, parlava bene l'arabo. Si sentiva solo. Ali e io avevamo cercato di simpatizzare con lui, ma lui preferiva restare in disparte. Il primo giorno del Ramadan, uscì dal suo angolo e chiese di parlare col caposezione. Non aveva alcuna ragione di digiunare come i musulmani. Il comandante fu informato, espose il problema a Rabat che diede ordine di servirgli dei pasti. Quando il caposezione gli disse che aveva vinto la sua causa, Marcel lo ringraziò e lo pregò di non procedere.

«Sono come gli altri, anche se non sono musulmano, farò il Ramadan.» Per lui era una questione di principio. In seguito si sentì più a suo agio e più integrato nel gruppo di noi prigionieri. Ma il comandante non apprezzò questa

solidarietà.

Convocò Marcel e gli intimò di mangiare del pane raffermo davanti a noi:

«Marocchino, sì, ma musulmano no! Tu sei ebreo, allora comportati da ebreo!»

Marcel abbassò gli occhi e morse il pane duro e ammuffito. Al secondo morso, vomitò. Il comandante lo mise agli arresti per tre giorni, per aver vomitato.

- 7.

Il nostro naso si era abituato agli odori talvolta nauseabondi della cucina fatta con il grasso di cammello. Ma il mio stomaco non sopportava questo cibo.

Ali mangiava solo pane e fettuccine. Eravamo tutti fragili, ma Ali lo era davvero troppo. Non era il caso di protestare o di manifestare il minimo cattivo umore. All'epoca sognavamo pasti semplici, su una terrazza, d'estate, con ragazze carine, l'aria spensierata, il corpo impaziente e il cuore leggero.

Dopo un'intossicazione quasi generale, il comandante ci riunì e decise di cambiare grasso. «Il grasso di cammello va bene per i nomadi, ma voi siete dei sedentari, dei ragazzi che non hanno bisogno di consumare energie, quindi, per migliorare la situazione, ho dato ordine affinché d'ora in poi si cucini con grasso bovino, è più prudente, perché se avete la diarrea, di voi non me ne faccio niente. Ritenetevi fortunati a poter mangiare secondo la fame. Altri darebbero molto per essere al vostro posto. Lo so, non siete fatti per questo mestiere, ma io me ne frego, vi siete ribellati e adesso dovete pagarne il prezzo. Riposo, preparatevi, domani iniziano le azioni vere e proprie, vi avviso, è previsto il 3% di danno, voglio dire: di morti. Cercate di non far parte di questa minoranza calcolata su base statistica. A buon intenditor...!»

Adorava questa espressione. Noi eravamo dei buoni intenditori. Io e Ali eravamo inseparabili, a volte con noi c'era anche Marcel. Il caposezione lasciava che si formassero dei gruppetti. Non complottavamo. Avevamo solo voglia di stare insieme, mangiare insieme, vomitare insieme, condividere le nostre angosce e le nostre speranze, pensare insieme alla nostra eventuale liberazione.

Ali ricevette una lettera da suo padre. Gli era stata consegnata da un luogotenente, figlio di un lontano cugino, che era di passaggio a Tangeri e che era incaricato di una missione alla scuola di Ahermemou.

Leggendo, Ali iniziò a piangere. Me la diede:

“Mio caro Ali,

da quando sei partito, tua madre è malata. Non dorme più come prima, è ossessionata dalla tua assenza e pensa al peggio. Il medico le ha scoperto un'insufficienza respiratoria e l'ipertensione arteriosa.

Sono dovuto andare più volte a Rabat per avere delle notizie. Mi ci sono voluti sei mesi per sapere dov'eri e per cosa eri perseguito. Nessuno dello stato maggiore sa qualcosa della tua pratica. E' una pratica particolare di cui è incaricato un generale, mi hanno detto.

Ho visto i genitori del tuo amico Mohamed, quello che tu chiami Mamed. Sono piuttosto preoccupati. Viviamo un calvario, e il peggio è che non sappiamo mai niente. Sembra che abbiate diritto a una lettera al mese. Io non ho ricevuto niente.

Tuo padre ti abbraccia e ti copre con la sua benedizione pregando Dio e il suo Profeta di aiutarti a uscire da questo tunnel. Dio è grande e clemente.”

- 8.

Qualche giorno dopo, mi venne una strana febbre, avevo caldo, sudavo poi tremavo, deliravo. Ali passò varie notti al mio capezzale, bagnandomi la fronte con un panno. All'infermeria, fui accusato di voler evitare l'inizio delle azioni militari. Partii con gli altri e nel giro di un'ora di marcia caddi. Ali mi aiutò ad alzarmi e riuscì a convincere il luogotenente a mandarmi in infermeria. Senza l'aiuto e l'insistenza di Ali, probabilmente sarei sotto terra.

Era dicembre. Faceva molto freddo. Poiché il comandante aveva scoperto una scritta offensiva nei suoi confronti su un muro della scuola, ci riunì nel cortile, ci chiese di spogliarci tenendo le mutande, e ci lasciò in piedi per una buona mezz'ora. Poi tornò e urlò: «Che quello che ha scritto quell'offesa esca dai ranghi! Se non esce, resterete così fino a che non sarete crollati tutti!» Restammo gelati, ci guardavamo l'un l'altro senza sapere cosa dire né cosa fare. Vidi Marcel fare un passo avanti. Il comandante lo fermò. «No, non sei tu, era scritta in arabo, tu parli arabo ma so che non lo scrivi, quindi torna al tuo posto, non vale la pena cercare di aiutare un musulmano.»

Un'ora dopo alcuni di noi caddero come mosche. Ali era per terra. Il comandante tornò. «Non male, coraggiosi e solidali. Nessun traditore, nessuna spia, siete pericolosi, capisco perché siete qui. Allora procederò diversamente.» Andammo in camera, in fondo ridendo un po' di queste sue minacce. Non fece niente. Forse la scritta sul muro diceva la verità: «Kmandar Zamel» (il comandante gay). Non bisognava insistere su questa cosa. Si diceva che fosse l'amante di un capitano, o l'inverso.

Voci, solo voci. Saremo liberati il 3 gennaio. Non saremo liberati tutti. Ci sarà un elenco vistato da Oufkir e forse dal re in persona. Voci infondate ma che occuparono la nostra misera vita. Smentite, rettifiche. Marcel sarebbe uscito per primo perché non aveva niente a che fare con quel posto. L'ingegnere sarebbe stato perdonato dal re. L'avvocato anche. Ma da dove venivano tutte queste informazioni impossibili da verificare? Era il comandante che le diffondeva. Si diceva anche che il luogotenente che aveva portato la lettera del padre di Ali avesse fatto una relazione molto preoccupante sugli abusi del comandante.

Il 3 gennaio nessuno lasciò la scuola.

L'8 gennaio Marcel fu chiamato da un medico venuto da Rabat. L'indomani, fu riaccompagnato a casa sua.

Il nostro turno arrivò il 15 gennaio. Il segnale era la visita medica. Il comandante ci convocò nel suo ufficio, ci offrì un caffè, niente a che vedere col liquido nero amaro che ci servivano il mattino; era un vero caffè; lo annusai più volte prima di berlo. Ci guardava come fossimo due pellerossa che mettevano piede per la prima volta in società. Ci versò un'altra tazza poi ci fece uno strano discorso: «Adesso siete degli uomini, dei cittadini consapevoli, avete visto e capito cosa succede in questo paese; devo confessarvi che, nel giro degli ufficiali, non eravamo contenti che ci si servisse dell'esercito per punirvi; l'esercito non è un centro di rieducazione, né una prigione mascherata.

L'esercito è una famiglia che ha dei valori e il valore principale è la dignità.

Noi, invece, siamo stati incaricati di schernire la vostra dignità di cittadini e oppositori. Bisogna che lo sappiate. Io so chi siete. Stimolo le vostre convinzioni e anche la vostra lotta. Questo paese ha bisogno di giustizia. Sono sicuro che le nostre strade si incroceranno, non per un esercizio di repressione, ma per fare insieme qualcosa di buono, di giusto, per questo popolo che merita di vivere nella prosperità e nella dignità. Il popolo marocchino si sta abituando a vivere con gli occhi bassi. E ora che alzi lo sguardo. Mi avete capito!»

Non parliamo. Quell'uomo forse ci stava solo mettendo alla prova per sapere cosa avremmo fatto uscendo dalla galera; non era tenuto a farci quel discorso. Si alzò, gli tendemmo la mano per salutarlo, aprì le braccia e ci abbracciò.

Lasciammo il suo ufficio nascondendo le risa; era impazzito o cosa? L'uomo duro, l'ufficiale spietato andava all'appuntamento con la Storia!

Era proprio così: tre anni e mezzo dopo, il 10 luglio 1971, fu alla testa degli ufficiali che tentarono di uccidere il re a Skhirate il giorno in cui festeggiava il suo compleanno. Quel giorno io e Ali eravamo con degli amici al mare. Quando sentimmo la voce dello speaker annunciare la fine della monarchia, avemmo paura. Sapevamo di cosa erano capaci quei militari che avevano invaso il garden-party del re. Il Marocco ha evitato per poco un regime fascista.

Ci mettemmo una giornata per raggiungere Tangeri. Le nostre due famiglie si incontrarono e organizzarono una grande festa. Io e Ali non riuscivamo a capire cosa ci stava succedendo. Qualche giorno più tardi fu il nostro amico spagnolo Ramon a celebrare la nostra liberazione; noi non avevamo lo spirito giusto per festeggiare. Il nostro spirito era ancora nel campo. Difficile cancellare in pochi giorni i morsi di un tempo pesante e crudele. Ramon era desolato. La nostra prigionia era durata diciotto mesi e quattordici giorni. Io e Ali eravamo legati per la vita. La nostra amicizia venne, da quel momento, portata ad esempio. Dovevamo imparare a dimenticare questo periodo, a non pensarci più, ad allontanarlo definitivamente e a riprendere il gusto della vita. La frequentazione di Ramon ci avrebbe distratto e ci avrebbe aiutato a uscire da quell'incubo che nelle nostre teste continuava.

- 9.

Fino a che non si va in giudizio e non si è assolti, si resta sospetti. Mio padre voleva capire cosa fosse successo, voleva fare qualcosa, allertare la stampa straniera, fare un processo all'esercito... Era furioso, e mia madre lo supplicava di calmarsi. «Cosa?!? Mio figlio è stato arrestato, torturato in una caserma e inviato poi in un campo disciplinare, noi siamo restati senza sue notizie, un bel mattino viene liberato come se niente fosse e viene pedinato da due sbirri in strada, la nostra casa è sotto sorveglianza, il nostro telefono è sotto controllo, e tu vuoi che si accetti questo dispotismo?! Io esigo che si renda a mio figlio il suo onore, la sua innocenza, non ha ucciso nessuno, esigo che gli venga restituito il suo passaporto affinché possa riprendere a studiare in Francia. Che le cose siano chiare: è innocente o no? Cos'è questa grazia del re? O mio figlio ha commesso un delitto ed è necessario che ne risponda, o non ha fatto nulla, e allora la giustizia deve dirlo a chiare lettere e discolparlo.»

Mio padre aveva ragione, ma in Marocco le cose non seguono mai un corso normale.

Ripresi i miei studi di medicina a Rabat. Ali abbandonò l'idea di fare una scuola di cinema. Decise di laurearsi in storia e geografia alla facoltà di Lettere. Non avevamo più gli stessi orari. Ci ritrovavamo, in ogni caso, a Tangeri per le vacanze. Ramon veniva con noi quando uscivamo. Ci faceva ridere perché aveva sempre una quantità impressionante di pettegolezzi da raccontare.

Avrebbe potuto fare il comico.

Dai genitori di Ali ho incontrato Ghita, la ragazza che poi sarebbe diventata mia moglie. Era la figlia di un cugino d'adozione venuto a Tangeri per qualche giorno di vacanza. La sua bellezza mi affascinava. Era silenziosa e attenta nell'osservare. Aveva un modo di guardare le cose e le persone che mi metteva in imbarazzo. Le spogliava.

Ali mi disse di fare attenzione. Come non essere sedotto, come non amare subito una donna così? La guardavo di sottocchi e mi dicevo soffrirò per lei, farò qualsiasi cosa, andrò fino in fondo... No, un velo si era posato sui miei occhi.

Ero cieco ormai o quasi.

Avevo bisogno del parere del mio amico, avevo bisogno del suo consenso, della sua benedizione. I miei genitori non c'entravano ma era importante che Ali approvasse questa unione, perché sapevo che molte amicizie sono state distrutte dai matrimoni, le mogli sono gelose degli amici dei loro mariti, è noto, e io volevo evitare questo copione.

Accesi una delle mie pessime sigarette, segno di nervosismo, e posi la questione al mio amico. «Aspetta un po', esci con lei, corteggiala, non precipitare le cose, io la trovo molto bella ed è questo che mi preoccupa, una bella donna spesso si cura più della sua bellezza che della sua famiglia, è bene saperlo, la cosa più importante è capire se lei ti ama davvero, se ha la tua stessa infatuazione, perché se il vostro amore parte zoppicante sarà difficile arrivare a un equilibrio, è vero che il matrimonio non è passione, ma una serie di adattamenti, di concessioni al quotidiano, in fondo tutto questo lo sai, ne abbiamo parlato così a lungo. Hai ragione a esserne innamorato, è bella, intelligente, discreta. Ha delle qualità che nessuna delle tue antiche conquiste aveva; la devi rispettare, devi essere serio, se ti sposi, sarà per sempre, niente

scappatelle, niente infedeltà...»

Uscimmo qualche volta con Ali. Ghita veniva con sua sorella. Andavamo alla sala da té di Minzah. Mangiavamo millefoglie e ridevamo senza ragione. Io le tenevo la mano. L'estate dopo la sposai. Non avevo finito la specializzazione, ma come regalo di matrimonio mi diedero il passaporto. Fu il sindaco della città in persona che me lo consegnò. Senza ringraziarlo, gli dissi: «E quello del mio amico Ali?» «Domani, no, domani è domenica, digli di venire da me lunedì alle sei del pomeriggio precise.»

Andai in viaggio di nozze in Spagna. Ali prese l'aereo per Parigi e partecipò al corso della Federazione francese dei cineclub a Marly-Le-Roi.

- 10.

Prima di aprire un ambulatorio, lavoravo nella sanità pubblica. Ho conosciuto lì un Marocco diverso, quello della miseria, della vergogna e della disperazione.

La consulenza era gratuita, ma ai pazienti non venivano date medicine. Le persone abbienti, anche oggi, vanno nelle cliniche, quelle più ricche vanno ancora a farsi curare in Francia, gli altri crepano.

Il primo anno di matrimonio è stato un anno di felicità e di piacere. Quando Ghita è rimasta incinta, mi sono sentito a disagio ad annunciarlo ad Ali. Si era sposato con Soraya, una ragazza molto carina, apparentemente molto tranquilla.

Ma non riusciva ad avere figli. Ali era un partigiano della verità. Una nascita non si nasconde. «Se Soraya ha dei problemi, non è colpa di Ghita.» Le comunicò lui la notizia e ci tenne anche a farci una festa, a casa loro.

«E se adottassimo un figlio?» disse Ali. Soraya era emozionata e un po'

contrariata. «Dobbiamo aspettare ancora. Ho solo ventotto anni, c'è tempo, riproveremo, andremo da qualche specialista francese.» Gli dissi che in Marocco l'adozione non era una cosa semplice: «E' difficile ma, come per ogni cosa, ci si organizza, una soluzione si trova.» Qualche mese dopo, mia moglie mise Soraya in contatto con un'associazione di protezione degli orfani e dei bambini abbandonati. Andarono insieme a parlare con una signora che passava la maggior parte del suo tempo a occuparsi di questi reietti.

Tornarono in lacrime, Soraya era disorientata. Avevano visto bambini di tutte le età, sorridenti, pronti a offrirsi a chiunque fosse desideroso di prenderli in braccio.

Seppi successivamente che Ali e Soraya avevano adottato Nabile, un bambino di sei settimane che non era stato riconosciuto.

Ali mi aiutò molto nell'allestimento del mio ambulatorio. A volte mi urtava, si dava troppo da fare e la cosa mi innervosiva ma facevo finta di nulla. Gli dicevo: «Grazie, non avresti dovuto...», mi rispondeva: «Smettila con le tue frasi fatte, i tuoi cliché piccolo-borghesi.» I suoi suoceri ci proposero un appartamento. Non avevamo più tempo per parlare e scherzare, ma la nostra amicizia si esprimeva concretamente attraverso una costante solidarietà. Eravamo diventati inseparabili. Mi capitava di avere voglia di stare solo. Ali non capiva questo bisogno. Insisteva, e io non osavo dirgli di lasciarmi in pace. Ho avuto spesso l'impressione che fossi diventato la sua seconda famiglia.

Fra noi, il denaro non era mai stato un problema. Non eravamo ricchi, ma avevamo da vivere e non ci lamentavamo. Il mio ambulatorio andava bene. Avevo fatto un investimento e mi ero indebitato. Conducevamo una vita tranquilla senza il minimo screzio, senza nubi fra noi. Io e Ali ci eravamo dati una regola: non parlare mai dei nostri problemi coniugali. Sapevamo che una coppia prima di tutto era una fonte di conflitti e che la vita coniugale poteva uccidere lentamente l'amore. Cercai di far funzionare il mio matrimonio, mi sforzavo, arrivavo a dei compromessi - cosa che stupiva Ali. Non avevamo bisogno di parlarne, sapevo leggere il suo volto, ero diventato uno specialista di «lettura fisiognomica», potevo riflettermi in lui e sentire esattamente quello che sentiva lui. Aveva un viso espressivo, facilmente leggibile e la cosa talvolta mi preoccupava. La sua emotività esagerata ne tradiva i sentimenti e le emozioni. Era una persona che non riusciva a nascondere quel che lo angustiava, ciò che lo feriva. Appena lo vedevo, capivo di cosa mi avrebbe parlato di lì a poco. Talvolta mi sbagliavo, ma mai sull'essenziale. Aveva una capacità di entrare nella mia vita, nel mio mondo e nella mia immaginazione che mi affascinava e mi preoccupava allo stesso tempo. Questa forma di comprensione così profonda è anche da temere. Io gliela invidiavo. Con il tempo, questo aspetto intuitivo diventò preoccupante. Eravamo due libri aperti l'uno per l'altro. Eravamo diventati trasparenti l'uno all'altro. In fondo, non era quello che volevo.

Ali, pur continuando ad animare il cineclub della città, insegnava in un centro di formazione per docenti. Aveva fatto amicizia con due vecchie e raffinate signore che gestivano la Librairie des Colonnes, boulevard Pasteur. Avevano una vera passione per la letteratura e il cinema. Trascorrevano insieme momenti importanti e me ne parlava spesso. Avevano l'abitudine di prendere il té una volta alla settimana, scambiandosi le loro impressioni di lettura ed evocando la loro comune passione per Bergman, Fritz Lang, Mizoguchi. Era l'epoca in cui i film si potevano vedere solo nelle sale, non c'erano ancora i videoregistratori, e il piccolo schermo non li deformava ancora.

Il giorno in cui mi proposero di andare a lavorare per l'Organizzazione Mondiale della Sanità a Stoccolma, chiesi ad Ali dove avrei potuto vedere dei film di Bergman. Il cinema talvolta ci dà più indicazioni su una società di qualsiasi altra guida. Ali riuscì a organizzarmi delle proiezioni dei film di Bergman la domenica mattina al cinema Roxy. Alla fine del sesto film ero preparatissimo.

Sarei andato a vivere in un altro mondo, un universo estraneo e appassionante, una società minata dall'angoscia metafisica, ma estremamente evoluta. Ali mi diede delle lezioni di cinema con una gioia che non riusciva a dissimulare la fierezza che provava nell'insegnarmi qualcosa. Mi infastidiva un po' ma non lo diedi a vedere.

- 11.

La prima cosa che si nota quando si arriva in Svezia è il silenzio. Una società silenziosa, senza agitazione, senza disordine. Cercavo con gli occhi qualche testa bruna. Ma vedevo solo teste bionde. Gli uomini e le donne sono nettamente più alti che in Marocco. Il silenzio e la bianchezza della pelle, gli occhi chiari, lo sguardo distante, i gesti precisi e meditati, l'educazione sistematica, il rispetto delle regole... Scoprivo un paese in cui l'individuo esiste. Che meraviglia! Una società in cui ogni cosa è al suo posto, in cui ogni essere umano ha la stessa importanza. Ne ero molto affascinato, pur sospettando che dietro questa prima impressione ci fosse qualche limite. Ma io guardavo questo paese con i miei occhi di marocchino e di medico che aveva sofferto molto della mancanza di rispetto e di rigore di una società che non fa che accontentarsi. Qui non ci si accontentava; qui si lavorava; si osservavano il diritto e le leggi in modo naturale. Con la legge non si tratta, non si mercanteggia nella vita.

Fui accolto dai colleghi con entusiasmo. Niente colpi sulla spalla, né abbracci o convenevoli che da noi si recitano meccanicamente. L'entusiasmo era sincero.

Non ero il solo straniero. C'erano degli africani, degli indiani, degli asiatici, degli europei, parlavamo tutti in inglese in attesa di imparare lo svedese.

Mia moglie e nostro figlio mi raggiunsero sei mesi dopo. Ali e Soraya nel frattempo si erano occupati di loro. Ero stato costretto a lasciarli per qualche tempo a Tangeri, anche se la cosa mi aveva preoccupato un po'. Sentivo che mi stavo mettendo in una condizione di obbligo nei confronti del mio amico e questa non è mai una buona cosa per l'amicizia.

Dopo un anno passato in questo paese freddo, mi mancava il Marocco. E stupido, ma ciò che mi mancava di più erano proprio le cose che lì mi innervosivano, come il rumore dei vicini, le urla dei venditori ambulanti, il tilt degli ascensori e l'operaio che si dà da fare senza confessare che non ne sa niente, le vecchie contadine che vendono le verdure del loro orto, il formaggio di vacca; mi mancavano Ramon e le sue battute, soprattutto quando balbettava, i vigili che si possono corrompere per evitare le multe; mi mancava anche la polvere, è strano, ma la Svezia non produce polvere, o forse trasforma la polvere in materia? Forse la ricicla e la fa sparire in modo magico. Non c'è neanche odore di cucina.

Mangiano insalate, pesce affumicato o marinato, carne secca, verdure fredde...

Mi mancava la calca umana al mercato del pesce di Socco Chico a Tangeri con le sue puzze, la sua povera ma coraggiosa umanità, mi mancavano i graffi della vita quotidiana con i suoi mendicanti, i suoi storpi...

Avevo da sempre sentito mio padre portare la Svezia come esempio di democrazia, di libertà, di cultura. Ero lì, a camminare nella neve, sperando di trovare un amico, qualcuno con cui parlare, e pensavo ad Ali, a cosa stava facendo in quel momento, forse leggeva un bel libro, o guardava un bel film, forse si annoiava e mi invidiava a sua volta. Entrai in una cabina e lo chiamai. Dormiva. Avevo bisogno di sentirlo. Era importante. Il dubbio mi invase. Ero malinconico. Nel giro di un minuto capì che non stavo bene, allora mi disse che aveva dovuto prendere un sonnifero e chiudersi le orecchie con dei tappi per non sentire più l'orrendo sceneggiato egiziano che seguivano i suoi vicini che si rifiutavano di abbassare il volume. Tornato dal mercato, le mani impegnate, aveva dovuto salire a piedi cinque piani, l'ascensore era rotto perché gli altri proprietari si rifiutavano di pagare le spese. «Il vicino del piano di sopra ha corrotto qualcuno del settore urbanistico per costruire uno studio per suo figlio, sebbene sia pericoloso e illegale. Nel palazzo non vengono fatte le pulizie perché il portinaio ha ripudiato sua moglie e ha sposato una giovane contadina che si rifiuta di lavorare. Ti parlo solo dei problemi quotidiani. Non ti dico in che condizioni è l'università; è appena emerso un fenomeno nuovo: degli uomini barbuti pretendono un Islam totalitaristico... Vedi, non apprezzi la tua felicità, qui i diritti dell'uomo non sono rispettati né dallo stato né dai cittadini. Devo subire questo maledetto sceneggiato. Devo accettare questa mediocrità perché non ho scelta. Non pensare quindi di rientrare. Lavora, guarda, viaggia, goditi la libertà vera, e dimentica il Marocco; se vuoi, se vieni, ritorna da turista, visita le pianure e le montagne, non ci sono musei degni di questo nome, abbiamo il sole ma io non ne posso più di questo sole; ora devo lasciarti.» Prima di riattaccare gli chiesi di salutarmi Ramon: «Digli di registrarmi le sue ultime storielle e che me le mandi, ti scriverò domani, amico mio, che Dio protegga te e la tua famiglia.»

Ero sollevato e mi arresi all'evidenza. Non fidarsi della nostalgia. Evitare di lasciarsi andare a questo tipo di malinconia. Ancora una volta, fu Ali a venirmi in soccorso. Ricevetti una lunga lettera in cui mi mise al corrente dei pettegolezzi della città, in cui mi raccontò le storie di tutti. Finiva con una tirata abbastanza triste sulla vita coniugale. Capii che un'altra donna aveva fatto irruzione nella sua vita. Dal momento dei nostri rispettivi matrimoni non parlavamo quasi più di donne e di amore. Fra noi si era stabilito una specie di pudore a nostra stessa insaputa. Pensavamo che queste discussioni facessero parte della nostra gioventù, e che noi fossimo ormai accasati.

Mi ci volle del tempo per capire che Ghita non sopportava molto la nostra amicizia. In un certo senso era normale. La gelosia aveva uno spettro abbastanza ampio e vario. Mi succedeva di essere geloso di Ali, perché era più colto di me, perché veniva da una famiglia quasi aristocratica, perché era più bello di me e perché, grazie al suo matrimonio, era diventato ricco. Ero geloso anche della sua serenità, almeno apparente. Di fatto, lo conoscevo troppo bene, e questo mi disturbava. Mi trovavo ad ammettere quello che sentivo soprattutto quando non riuscivo a dormire: 'Geloso, sono geloso, eppure cos'ha lui più di me? Non è una star, non è un grande professore di medicina, né un grande scrittore, cos'è che scava questo solco nei miei pensieri? Ce l'ho con lui e non so nemmeno bene perché. E' strano, sono invidioso senza ragioni, così, invidioso per niente, ma com'è nato un tale sentimento tra noi? L'insonnia è crudele, è deleteria per i

pensieri. La gelosia può nascere dal solo fatto che l'altro esiste, qualunque cosa faccia e chiunque egli sia. Mi sento triste e ombroso. Sono come una barca che si inclina da una parte per effetto di un'onda. Mi piego sotto il peso di un sentimento nefasto, ma non faccio nulla per tenerlo a distanza.'

- 12.

Alla nascita di Yanis, Ghita mi propose di rientrare a Tangeri per il suo battesimo. Quando ne parlai con Ali, lui trovò l'idea eccellente e fu contento di preparare tutto. «Non preoccuparti di nulla, tu mi dici il giorno del vostro arrivo e la festa inizierà. Siamo bravi in questo tipo di cose, sappiamo festeggiare, ricevere, fare cene, adoriamo gli inviti, siamo un popolo che investe molto nella cucina, tutto è pretesto per sgozzare un montone e dei polli e far da mangiare per una tribù. E' il nostro marchio di fabbrica. Immagino che in Svezia, la nascita di un bambino sia seguita da un bicchiere fra amici e stop, non si tratta di un popolo che dà molta importanza alla tavola, forse più all'alcool da quello che tu mi dici. Yanis, che bel nome, spero che al consolato del Marocco non lo rifiutino, perché esiste Anis, 'il compagno', ma Yanis, per me è soprattutto il nome di un grande poeta greco, Ritsos.»

Ali non perdeva occasione per fare sfoggio della sua cultura o forse per sottolineare la mia mancanza di cultura in campo letterario.

Quando informai Ghita della proposta di Ali, lei la prese male. «E che altro ancora? Perché deve essere lui a organizzare la festa di mio figlio? Ci sono già i miei genitori; penseranno che un estraneo non c'entri niente con il nostro battesimo. Non se ne parla. Chiama il tuo amico e digli di lasciar perdere.»

Ghita era violenta, la sua collera eccessiva, le sue parole superavano i suoi pensieri, ma aveva ragione lei. Cedetti e chiamai Ali, che non fu stupito della sua reazione. «Normale. Soraya mi ha fatto la stessa scenata, sembra quasi che si siano messe d'accordo. Lascia perdere. I tuoi suoceri saranno contenti.»

La festa fu triste. Si avvertiva molta tensione. Io fumai due pacchetti al giorno mentre quando ero in Svezia avevo ridotto il mio consumo di sigarette.

Avevo i nervi a fior di pelle.

Il pomeriggio ci mettemmo sulla terrazza del Café Hafa. I ricordi si srotolarono come in un vecchio film. Ci facevano visita immagini, suoni, odori. La bruma della sera copriva le coste spagnole. Io tossivo. Presi delle pastiglie calmanti. Ero stanco, ma non riuscivo a distinguere la stanchezza fisica dalla pigrizia morale. Osservavo Ali e leggevo sul suo viso la stessa pigrizia. Per la prima volta desiderai che sparisse. Non stavo bene, avevo voglia di qualcosa che non riuscivo a definire, forse qualcosa che assomigliava alla serenità di cui godeva molto naturalmente Ali.

Fu durante questo soggiorno che decisi di comprare un appartamento al quarto piano del loro palazzo. Sapevo che apparteneva ai genitori di Soraya. Lo visitai con mia moglie, che aveva l'aria incantata. La vista era ampia. Si vedeva il mare e una parte del porto. Incaricai Ali, davanti a Ghita, di occuparsi di tutto, di trattare sul prezzo, di fare i lavori, eccetera... Ebbe un attimo di esitazione. «Non farò niente senza l'accordo di tua moglie, è del tutto legittimo che voglia occuparsi lei di casa sua, ti propongo di non fare nulla senza fare riferimento a Ghita, in ogni caso vedrai, prima della partenza avremo fissato il prezzo.» Una volta comprato l'appartamento, diedi la procura ad Ali per fare le pratiche e i lavori che erano necessari. I patti erano chiari. Ali mi bombardava via fax di preventivi, fatture, campioni... Se ne occupava come fosse il suo appartamento. Mi faceva questo favore con uno zelo particolare, che finiva per snervarmi un po'. Fu durante questo inverno che ebbi i primi sintomi della malattia. Era impossibile nascondermi la cosa. Avevo tutti gli strumenti per farmi la diagnosi e per sapere cosa avevano i miei polmoni. Il dottor Lovgreen, che era diventato un amico, ci teneva a dire la verità. «Non sarà a te che racconterò delle storie. Hai visto le radiografie. Abbiamo la fortuna di averlo preso in tempo. Dobbiamo iniziare la chemioterapia questa settimana stessa. Sei giovane, ma si tratta di un cancro che ama i giovani. Se vuoi, parlane a tua moglie, fallo tu; noi, da parte nostra, non diremo niente. Sarai curato nel migliore dei modi. Non spaventarti, vedo dai tuoi occhi che sei sorpreso, succede spesso, essere informati non serve a nulla, quando capita si resta disarmati, si diventa come qualsiasi altro paziente. Io penso che potremo vincerlo. Ho delle buone intuizioni, so che non è una cosa scientifica ma anche nel nostro campo certe volte la logica è superata da qualcosa di irrazionale.

Devi continuare a lavorare come sempre, riducendo un po' il ritmo, soprattutto non devi spaventarti e cedere, devi reagire, è la vita, sai bene che un buon morale serve alla guarigione. Tutte queste cose le sai, ti parlo da amico.»

- 13.

Mi sono ricordato della storia della valanga che ti sorprende e ti inghiotte. Mi sono ricordato di ciò che diceva mia madre: le macerie mi erano rotolate sulla schiena, ero fra le rovine. All'inizio provai la sensazione di sentirmi schiacciato, impotente davanti a un'evidenza, una specie di fatalità. Avrei dovuto prepararmi. Alla fine fumavo, pur senza provare alcun piacere, ma ne sentivo il bisogno. I miei polmoni reclamavano la nicotina, il catrame, i depositi di sporcizia nera che rosicchiavano i miei bronchi e mi soffocavano.

Era una storia che conoscevo, ma pensavo di sfuggire a questo destino.

Guardavo intorno a me e fissavo gli oggetti. Erano là, solidi, eterni. Uscivo nel piazzale di fronte a casa e osservavo le persone che passavano, camminando con passo sicuro e determinato. Dove andavano? Come si sentivano? Ci doveva pur essere qualcuno della mia età con i miei stessi problemi. Ma vedevo solo persone dalla salute dirompente. Non avevano alcun dolore fisico. Anche questa vecchia signora che veniva avanti a fatica non era malata. Ero la sola persona malata in tutta la città di Stoccolma. Ne ero convinto. La malattia è anche questo sentimento preciso e violento di solitudine. Ci ritroviamo rimandati a noi stessi.

Avevo bisogno di parlare, bisogno di confidarmi. Ma non dovevo assolutamente parlarne con Ali. Avrebbe lasciato tutto e si sarebbe occupato solo di me. Avrei letto nei suoi occhi l'evoluzione della malattia. Il suo viso sarebbe diventato uno specchio; impietoso. Ci conoscevamo troppo bene per rischiare questa violenza. Ali non era un attore, capace di dissimulare, di mentire, di fare finta. No, non gli avrei detto niente. Mia moglie era già depressa. L'avrei informata a terapia iniziata. Entrai in un bar. Era mezzogiorno, l'ora di sandwich e insalata.

Un uomo era lì, beveva tranquillamente un boccale di birra. Lo avevo scelto perché sembrava della mia stessa età. Doveva avere quaranta, quarantacinque anni. Lo avvicinai, come si fa di solito in questo paese. Lui sollevò il suo bicchiere. Ordinai un bicchiere di vino bianco. Faceva l'ingegnere a Göteborg, era in missione a Stoccolma. Aveva esattamente la mia età, quarantacinque anni.

Era in buona salute. Gli dissi che avevo appena saputo di avere un cancro ai polmoni. Sollevò il bicchiere e mi diede un colpo sulle spalle. Non mi disse nulla ma il suo sguardo era pieno di simpatia. Uscii di lì, reggendomi a malapena in piedi. Camminavo, stravolto, con una voglia violenta di essere vicino a mia madre, di essere sulla sua tomba e parlare. Mi vennero le lacrime agli occhi. Tossivo e mi faceva male. Ero stanco, preoccupato, senza alcun desiderio. Passavo in rassegna tutto ciò che mi piaceva mangiare ma che mi vietavo per non ingrassare: millefoglie, corna di gazzella, marron glacé, pane al burro, formaggio fresco di capra, mandorle tostate, datteri ripieni di mandorle, fichi turchi, marmellata di fichi Aicha, torta al limone, "foie gras",

"confit de canard", "chili", sì, "chili" con le uova, fatale per il fegato...

Avevo la nausea. Non c'era nulla di cui avessi voglia. Avevo bisogno di tempo per incassare il colpo e organizzare una difesa, perché si trattava di un attacco brutale in preparazione da molto tempo. Curiosamente, mi venne voglia di una sigaretta. Non ne avevo più. Avrei potuto chiederla a un passante. No, con le sigarette basta!

- 14.

Dormii profondamente, senza prendere né sonniferi né tranquillanti, senza neanche alzarmi per andare in bagno. Dovevo essere prostrato, o sollevato. Non feci sogni. Mia moglie era stupita. Mi disse che dovevo essere stanco, che covavo qualcosa, una brutta influenza, e che avrei dovuto sentire il nostro amico Lovgreen. Avrei potuto scegliere questo momento per annunciarle la brutta notizia, ma non ho osato. Era felice quel mattino, andava alla sua lezione di yoga e non volevo turbarla.

Mi recai nel mio ambulatorio in ospedale dove dovevamo esaminare la situazione catastrofica del Bangladesh. Un parassita attaccava i polmoni. Ero stato nominato membro della commissione. Volevo andarci, pensando che mi avrebbe distratto dalla mia personale catastrofe, ma il dottor Lovgreen decise diversamente. Disse che aveva bisogno di me per analizzare i risultati che i medici ci avrebbero inviato poco a poco. Capii che il mio caso era senza speranze. Una sola volta gli chiesi brutalmente: «Quanto mi resta?» «Non posso dirti niente prima della fine del primo ciclo di chemioterapia.»

All'ospedale in cui mi curavano incontrai un uomo del mio paese, malato anche lui. Si chiamava Barnouss. Aveva eliminato la «i» finale per avere un nome più nordico, ma con la sua zazzera nera e il suo colorito scuro, era chiaro che veniva dal Maghreb. Era meno ansioso di me, mi parlava come fossimo dei vecchi amici: «Semplicemente perché io, mio caro amico, mi fido di questo posto, è importante avere fiducia in un paese, nel suo sistema sanitario, quando hai un atteggiamento fiducioso sei a metà della guarigione; in Marocco non si può nutrire alcun tipo di fiducia, sono malato ancora prima di essere ammalato, voglio dire, non è che all'idea di ritrovarmi nei corridoi dell'ospedale Avicenna io fermo l'evoluzione della malattia, il male se ne va perché i miei microbi sono intelligenti, non vogliono farsi curare in un ospedale marocchino, no, fanno marcia indietro, pazientano, aspettano che io sia in Svezia per dichiararsi e lì, a Stoccolma, posso andare in un qualsiasi centro; sai, quando sono laggiù non prendo neanche un'aspirina perché le medicine sono sottodosate, bisogna diffidare di tutto ciò che è scritto in arabo, credi che quando leggi penicillina 1000, ci siano davvero 1000 unità? Sogni!? Ce ne metteranno 300 o 400 e scrivono 1000, ne ho avuto una prova; all'inizio le prendevo le medicine marocchine, ma nessun effetto, un bluff totale, ti rendi conto? Un paese così bello con delle medicine-bluff! In questo paese magnifico ci sono dei veri musulmani, voglio dire degli svedesi che sono protestanti o cattolici, ma che si comportano come fossero musulmani, buoni, generosi, solidali; questo paese merita di diventare musulmano, non integralista, no, non è questo l'Islam, questa è una porcata politica; del resto i poveri svedesi hanno paura che dei fanatici fondamentalisti vengano a rovinare il loro paese tranquillo, io li capisco, ma dimmi, tu come ti senti? Qui, ti garantisco, guarirai, ne sono sicuro, non fanno differenza fra ricchi e poveri, fra svedesi e immigrati, sono tutti uguali, li rispettano, e tanto di cappello, io dico tanto di cappello e li rispetto, anche tu li rispetti no? Lo dico perché ci sono delle persone del nostro paese che non sono mai contente, brontolano, fanno storie, bevono e si comportano male, non hanno rispetto, non va bene!»

Mi piaceva la sua faccia, assomigliava a un cammello. Era alto, aveva delle braccia lunghissime. Con tutte le sue chiacchiere, non mi aveva detto che malattia avesse. Prendeva le cose per il verso giusto, ma diceva tutto quello che gli veniva in mente; le medicine non sono sottodosate in Marocco, non è vero, era un suo pregiudizio. Avrei voluto avere la sua energia, la sua fede nel progresso, la sua passione per questo paese così freddo. Io avevo troppe incertezze. Avevo molti dubbi. Un altro tratto del carattere del mio amico Ali.

Era proprio questo che ci aveva avvicinato di più. Mi dicevo che era necessario smetterla di paragonare questi due paesi che non avevano la stessa storia, lo stesso clima, lo stesso destino. Anche se la medicina svedese era notevole, sentivo il bisogno di tornare nel mio paese. Come spiegare questo bisogno, questa ferita, questo peso che blocca tutto nel

tuo petto? Prima di parlarne con Lovgreen e anche con mia moglie, chiamai Ali. L'ultima cosa che volevo fare era informarlo della malattia. Non dovevo preoccuparlo, angosciarlo. Gli parlai così, gli dissi che mi mancava il vento dell'est di Tangeri, che mi mancava la polvere di Tangeri... «Posso mandartela io!»

Quindici giorni dopo, ricevetti due pacchetti: uno conteneva una bottiglia di plastica chiusa ermeticamente. Aveva un'etichetta: «Un po' di vento dell'est di Tangeri, del 13 aprile 1990»; nell'altro pacco c'era una piccola scatola metallica con dentro della sabbia grigia; era la polvere di Tangeri! Nello stesso invio, c'erano dei campioni di tessuto per la scelta delle tende. Ali continuava a occuparsi dell'appartamento. Ma io non avevo più la testa per pensare a questo. Avevo bisogno di salute, non di tende.

Continuai a lavorare senza alleggerire troppo i ritmi. Informai mia moglie, che restò in silenzio per circa ventiquattro ore. Non riusciva più a parlare. Era distrutta, atterrita, girava in tondo per la casa. Si nascondeva per piangere, telefonò al dottor Lovgreen che la rassicurò. «Combatteremo insieme. Non se ne parla che questa stronzata di malattia prenda il sopravvento e distrugga la nostra coppia, la nostra vita. Qui abbiamo i mezzi per combattere la malattia.

Resteremo qui, fino a quando non l'avremo vinta.»

Era forte. La strinsi fra le braccia con un sentimento che non avevo mai provato prima, quello di un amore che doveva essere più potente della malattia.

- 15.

Avevo deciso. Ali non avrebbe saputo niente. Se avesse saputo, avrei perso un amico. La notizia della malattia lo avrebbe distrutto, lo avrebbe fatto soffrire. Non ho bisogno di sofferenza. La catastrofe lo sorprenderà ma, in definitiva, gli farà meno male. La sua amicizia mi era troppo preziosa per darla in pasto al dolore, all'interminabile processo di distruzione delle cellule.

‘Una cosa è certa: non vedrò mai il suo viso addolorato protendersi verso di me per darmi il bacio finale, non vedrò mai i suoi occhi pieni di lacrime e di ricordi separarsi da me, e soprattutto, non dovrò leggere tutta la mia disperazione in quel suo sguardo così limpido, uno sguardo così chiaro da farsi crudele. Se ne esco, gli spiegherò. Se me ne vado, leggerà una lettera postuma.

Forse mi confiderò con Ramon, è un amico fraterno, e poi con lui sono sicuro che ci scherzerò su. Ho bisogno di leggerezza, di risa, di superficialità. Con Ramon sono possibili. Il nostro legame non è così forte da trasformare tutto in lacrime e drammi. Amo molto Ramon, sembra che si sia convertito all'Islam per amore! Per il momento, prepariamoci alla rottura con Ali, creiamo le condizioni di un litigio. Cosa può rompere un'amicizia? Il tradimento. Ali non ha la stoffa del traditore. Sarebbe una pura ingiustizia accusarlo di tradimento. Se potesse essere un traditore, lo sarebbe stato in altre occasioni. Troppa sicurezza? Non ne è capace.’ Camminavo sul viale sotto il sole freddo e passavo in rassegna i diversi scenari in cui allontanare la nostra amicizia da ogni prospettiva dolorosa. Ero combattuto fra una rottura netta, senza spiegazioni, senza parole, e un litigio argomentato. Mi scoprii una sconosciuta propensione alla perversione, un'immaginazione diabolica, insieme a un piacere indecente di giocare con i sentimenti delle persone che amavo. La cosa mi distraeva, mettevo in scena la mia malattia come fosse una pièce teatrale. Distribuivo i ruoli e giocavo con la vita degli altri in questa luce opaca dei paesi del Nord. Non ero più un marocchino perso in un paese troppo civilizzato, non ero più un medico al servizio delle popolazioni più deboli del mondo, non ero più neanche un amico attento e generoso, stavo tendendo la mano al diavolo, e lo facevo per eccesso di bontà, credo, o forse di debolezza, per cattiveria, per egoismo. Camminavo parlando tra me e me. Nessuno se ne accorgeva. Possiamo parlare da soli senza per questo esser presi per matti. In Marocco, quelli che scendono in strada strappandosi i vestiti e urlando la loro disperazione, non preoccupano nessuno, vengono semplicemente considerati persone che hanno perso tutto, salvo la ragione. Diventano dei santi, persone toccate dalla grazia.

Mentre elaboravo i miei piani sentii una voce cupa rivolgersi a me. Mi voltai, apparentemente non c'era nessuno. La voce continuò a seguirmi. ‘Stai perdendo la testa, ti fai beffe del mondo, cos'è quest'idea di risparmiare il tuo amico ferendolo a morte? Da dove ti è venuta in mente? Da un film poliziesco? O forse dai film sulla gelosia in cui la donna perseguita il marito fin dopo la sua morte, dopo aver prodotto le prove dell'assassinio? Hai presente quel film, mi pare si chiami “Femmina folle”, con Gene Tierney, un film molto sofisticato e pieno di suspense... No, amico mio, occupati della tua malattia, curati, lascia che i tuoi amici ti tengano per mano, lasciati aiutare per uscire da questo brutto momento, non hai il diritto di aggredire la persona che ami e con la quale hai condiviso tanti momenti, alcuni più difficili e altri più felici. A meno che a esprimersi così, in modo tanto cinico e perverso, non sia la tua gelosia, soffocata nel fondo del tuo cuore. La gelosia è umana, è ingiusta ma così diffusa. La gelosia non ha niente a che vedere con la ragione, ci appartiene, come l'alito cattivo che ci viene quando ci ammaliano... Perché essere geloso di Ali? Cos'ha di più o di meglio di te? Ah! la salute! Il bene più prezioso dell'essere umano. Ti sopravviverà, continuerà a vivere la vostra amicizia nel lutto, e poi la vita prenderà il sopravvento, forse non ti dimenticherà, ma l'assenza e il silenzio vi separeranno per sempre. La malattia ha risvegliato in te la parte maledetta del tuo animo; tu l'ascolti e ti appresti a eseguire un piano diabolico. No, mi rifiuto di credere che tu sia capace di un tale gesto.’

La voce mi parlava, poi spariva. Rivedevo le scene del film che Ali amava molto.

Mi ricordai della scena in cui lei lasciava il suo giovane cognato handicappato affogare nell'acqua gelata perché suo marito non se ne occupasse, mi ricordai del veleno che prendeva prima di nascondere la bottiglia nella camera della sorella di cui era gelosa, mi ricordai di come lei avesse inciampato nel tappeto e fosse così caduta dalla cima delle scale per perdere il bimbo di cui era incinta e di cui era gelosa... Mi ricordai anche dell'impressione di disagio che questo film

mi aveva lasciato. Ma perché evocare tutto ciò? Non avrei ucciso nessuno. Avrei solo preso congedo da un'amicizia troppo lunga e affrontato il dolore nella solitudine. 'Le mie ragioni sono oscure, il mio comportamento strano. E' la malattia. La morte non è niente, la morte è la malattia, la lunga e dolorosa malattia.'

Un'altra voce mi incoraggiava in questo senso. 'Siamo contraddittori, ambivalenti, irrazionali.'

Tossivo, ero stanco e avevo voglia di piangere. Quando sono rientrato a casa, Ghita aveva gli occhi rossi. Doveva aver pianto. I bambini dormivano. Li baciai senza svegliarli. Rischiai di crollare. Mi trattenni. Dovevo stare su.

L'indomani, avevo appuntamento per le sedute della chemio.

- 16.

Non rispondevo più alle lettere di Ali. Quando chiamava, Ghita gli diceva che ero in missione in Africa o in Asia. Le sue ultime lettere erano allarmate. Non capiva cosa stesse succedendo, pensava fosse capitato qualcosa e voleva stare tranquillo. Mantenni il silenzio. Quando disse a mia moglie che era molto preoccupato e che stava per venirmi a trovare perché sospettava una qualunque malattia, credo intendesse una depressione, presi il telefono e gli parlai in un tono molto secco e freddo. «No, non vale la pena che tu venga, verrò io, finisco qualche lavoro in corso e poi arrivo, preparo le fatture, poi regoleremo i conti.» Riattaccai senza lasciargli il tempo di reagire. Facevo la mia parte. Mi sentivo forte. Era curioso, scatenare un litigio con Ali mi dava una bella energia. Non facevo alcuno sforzo per parlargli come fosse un nemico. Mia moglie non capiva questa brutta commedia. Ero incapace di spiegarle il fondo dei miei pensieri e le ragioni del mio comportamento. Lei non avrebbe sopportato una tale violenza nei rapporti. Inventai un malinteso dicendole che Ali mi aveva deluso.

Stranamente, lei andò anche oltre quello che avevo detto io, dando esempi che lo affondavano - cosa che mi preoccupava e mi faceva ancora più male. «Sì, ti rendi conto, ti sei lasciato fare, è un approfittatore come tutti coloro cui hai dato fiducia, senza farti domande sul perché ti frequentassero; le persone sono gelose e ipocrite, e Ali non fa eccezione, è come gli altri, come quelli che ti avevano venduto la macchina truccando il contachilometri, come quelli del ministero che si dicevano tuoi amici e che avevano fatto una relazione negativa riguardo al tuo trasferimento in Svezia, sei circondato da persone false, da persone che fanno solo offrirti delle bucce di banana, ed è stato necessario che tu venissi in Svezia per renderti conto di tutto ciò; Ali avrebbe potuto essere anche una brava persona, ma sua moglie è cattiva, è gelosa di te, di me, dei nostri bambini, è normale, non è riuscita ad avere figli, non può che essere gelosa; dimentica tutta questa storia, pensa alla tua salute e non riempirti la testa con queste sciocchezze.»

Non avevo la forza di risponderle. Ero piegato. 'Ti sbagli, non è questo il problema, comprenderai più in là. Ti prego, non essere cattiva, non parlare male della gente, soprattutto di Ali, la nostra amicizia dura da trent'anni, quindi rispetta e lasciami regolare i miei problemi a mio modo.'

Mi vennero dei dubbi. Avevo innescato un meccanismo pericoloso. Ghita avrebbe dovuto restarne fuori. Come riuscirci? Come convincerla che era una storia in cui lei non c'entrava? Era necessario neutralizzarla o almeno ottenere da parte sua una certa indifferenza. La sua durezza mi aveva sempre sorpreso. Sotto un aspetto quasi angelico si nascondeva una donna temibile, spietata, senza elasticità. Da dove veniva quest'astio? Dall'infanzia e dalle sue frustrazioni.

Venni a sapere più tardi che aveva vissuto con sua madre in un paese del nord del Marocco, nel Rif, una regione selvaggia e severa. Suo padre era andato, senza alcun piacere, a lavorare in Germania, tornava una volta ogni due anni, l'estate. Era cresciuta senza tenerezza. Si rifiutava di fare un'analisi del suo malessere, si diceva di stare bene, sapeva quello che faceva e per niente al mondo avrebbe cambiato temperamento e comportamento. Non aveva mai dubbi.

Testarda e sicura di sé. Difficile negoziare una qualunque cosa con lei. Per fortuna aveva altre qualità. Sincera e franca, non sopportava l'ipocrisia sociale, così diffusa in Marocco. Era dotata di un'intelligenza notevole e dava ai nostri figli una buona educazione. Una donna forte e tenera nello stesso tempo.

- 17.

Sei mesi dopo la mia prima seduta di chemioterapia, il dottor Lovgreen si mostrò moderatamente ottimista. Mi disse che potevo viaggiare, andare in vacanza in Marocco, ma che dovevo fare attenzione, non toccare più una sigaretta né sedermi accanto a un fumatore o in un luogo affumicato. Difficile in un paese in cui il tabagismo è così diffuso.

Forse per autosuggestione, per gioco o per cattiva fede, trovai l'appartamento ammobiliato da Ali di dubbio gusto. Mi offriva un punto di partenza per iniziare il litigio. Aspettai il momento. Ali era come sempre disponibile e generoso. Mi fece notare che ero dimagrito, che il mio aspetto generale era cambiato. Gli dissi che era il lavoro, i viaggi frequenti e poi la stanchezza della vita matrimoniale. Prendemmo un caffè e si confidò con me come faceva un tempo. Mi parlò della sua amante spagnola, una ninfomane. «Solo sesso, nient'altro che sesso, niente sentimenti né emozioni. Una ossessionata dal sesso. Non mi sento colpevole, perché non minaccia la mia vita coniugale, né la mia stabilità affettiva!» Improvvisamente ebbi un senso di invidia. Anche a me sarebbe piaciuto avere qualcosa del genere da raccontargli. Sposando Ghita, avevo optato per la stabilità coniugale e non guardavo più le altre donne. Era una decisione razionale e comoda. In questo modo mettevo alla prova la mia volontà. Amavo Ghita. Anche io avrei potuto avere una relazione clandestina con l'assistente del dottor Lovgreen. Brigitte era disponibile e me lo faceva capire in molti modi, ma io resistevo, stupidamente. Mi venne voglia di attaccarlo sulla sua visione delle donne, che trovava sia ossessionate sessualmente sia isteriche, ma non sarei stato sincero.

Non volevo proseguire questa discussione con lui. Dovevo preparare il terreno per lo scontro. Gli chiesi cosa pensava di "Femmina folle". Cadde dalle nuvole.

Un film che trovava eccessivo. Una buona sceneggiatura, un'eccellente interpretazione, ma nient'altro. Non era più questione di gelosia, era patologia. Gli suggerii di sostituire la relazione di coppia con una relazione di amicizia fra due uomini. Era stupito, non capiva dove volessi arrivare.

«Nell'amicizia non c'è spazio per la gelosia, perché, in teoria, l'amicizia è un sentimento basato sulla gratuità, non sull'interesse pecuniario o sessuale.

Vedi, da quando vivi in Svezia la tua percezione delle cose è cambiata. C'è mai stata gelosia tra noi? Non penso, siamo amici perché condividiamo dei valori, delle preoccupazioni, perché ci aiutiamo a vicenda, perché abbiamo vissuto delle prove insieme, perché posso contare su di te come tu su di me, perché tra noi non ci sono donne né problemi di denaro... Cosa cerchi, Mamed?»

Avrei potuto scatenare il litigio in quel momento, ma non ne ebbi il coraggio.

Lo guardavo e avevo le lacrime agli occhi. Ebbi voglia di piangere su me stesso, sul mio stato, su ciò che la mia immaginazione tramava e preparava. Mi chinai per non mostrare l'emozione. Annullai la cena che aveva organizzato per noi.

Stanchezza e pigrizia. Propose di venire a tenermi compagnia. Lo scoraggiai e gli promisi che ci saremmo visti il giorno dopo.

Ghita mi fece di nuovo notare che la moglie di Ali era gelosa. «Guarda i nostri figli in un modo che non mi piace. Non sopporta l'idea di non averne, anche se il piccolo Nabile è adorabile. Non credi? Pensi che mi sbagli? Dovresti fidarti dell'intuizione di tua moglie. Il tuo amico, quello che tu elogi tutto il tempo...» «Fermati, non ti permetto di giudicare trent'anni di amicizia, non è un problema tuo. Abbi rispetto, per favore.»

Ero infastidito dai suoi commenti. Passai una brutta notte. Rimandai il momento della rottura. Avvenne il giorno prima della nostra partenza. Non so perché, ma ebbi voglia di informare Ramon. Lo chiamai e parlammo un po'; lui mi ascoltò e non fece commenti.

Arrivando a Stoccolma, dormii due giorni di seguito. La stanchezza più il dolore, il senso di avere commesso un errore irreparabile, seguito da un lutto da vivere in piena malattia. Nella mia testa regnava una grande confusione.

Tutto si mescolava, il bene e il male, l'invidia e la colpa, la cattiva fede della gelosia e il sentimento autentico di risparmiare il mio amico. La malattia mi rivelava a me stesso senza delicatezza, senza pietà. La certezza di

«avvicinarmi al vuoto», come diceva mio nonno, mi occupava giorno e notte. Ero ossessionato dalla terra umida nella quale il mio corpo avrebbe dormito per sempre. Tutto mi riportava a questa idea distruttrice.

Ricevetti molte lettere da Ali. Mi sforzavo di rispondergli in modo secco.

Voltaí faticosamente questa pagina dubitando della giustificazione di un tale comportamento. Per calmare le mie incertezze, mi misi a scrivere la lettera postuma.

3.

RAMON.

Tre anni dopo.

Testimone a intermittenza di questa amicizia, mi sono trovato coinvolto nella sua rottura. Mi sono rifiutato di dare un giudizio su questa storia. Mamed mi ha raccontato la sua versione delle cose, Ali lo stesso. Ho capito che non era una semplice questione di punti di vista.

Violentato dalla malattia, arrivato secondo i medici alla fase terminale, Mamed decise di tornare a morire nel suo paese. Mi avvisò il giorno prima e mi chiese di non parlarne con nessuno. Lo andai a prendere all'aeroporto. Accompagnato dalla moglie e dai figli, il viso distrutto in un corpo corroso dalla malattia che era brutalmente evoluta, si stabilì nella vecchia casa dei suoi genitori.

Dormiva nel letto di sua madre, smise di prendere le medicine dichiarate inutili dal suo amico, il dottor Lovgreen. Chiuse gli occhi e attese la morte. Si dice che questa abiti lo sguardo del malato quaranta giorni prima del momento fatale.

Ghita era smarrita ma resisteva bene. Parlava spesso ai bambini, leggeva loro dei racconti svedesi in cui i piccoli vengono preparati all'assenza e all'irrimediabile. Passavo a trovarlo due volte al giorno. Sugerivo a sua moglie di approfittarne per andare a fare la spesa, per portar fuori i bambini.

Fu quando seppe che era condannato che sentì il bisogno violento di lasciare la Svezia e di andare a morire nella casa di famiglia. Doveva trovare la terra marocchina più adatta alla morte della terra glaciale dei paesi nordici. Non aveva più neanche la forza di paragonare le cose e di criticare tutto ciò che in Marocco non funzionava. Rientrava per mettere discretamente piede sul suolo dell'unico paese che abitava il suo cuore.

La casa dei suoi genitori era in cattivo stato. Suo padre ci viveva solo, circondato da libri di storia e con un quaderno di indirizzi in cui erano ordinati molti nomi. Una vecchia contadina veniva di tanto in tanto a fare le pulizie. Non diceva niente, aspettava la sua ora con la fede di un buon musulmano che aveva deposto la sua vita e la sua morte nelle mani di Dio.

Dimenticava di prendere le medicine, persuaso che tutto fosse già scritto nel cielo e che dopo la lettura si imponesse il tempo della preghiera.

Quando vide arrivare suo figlio, ebbe uno shock. Si trovò di fronte un uomo vecchio quanto lui. Pianse in silenzio e citò un versetto del Corano in cui si parlava dell'unica volontà di Dio. Malgrado una sofferenza sorda e d'intensità diversa, il padre e il figlio ebbero voglia di parlarsi. Sapevo che Mamed non aveva mai avuto una sensibilità religiosa. A quindici anni, mangiava di nascosto durante il digiuno del Ramadan, certe volte dal suo amico Ali, certe volte da me. Lui credeva in una spiritualità superiore, e dell'Islam amava la poesia mistica rappresentata per lui dal sufi andaluso Ibn Arabi. Io, con un senso enorme di inferiorità, osservavo questo loro incontro e ascoltavo le sue parole.

Quando mi alzai per andarmene, Mamed mi fece segno di restare.

Capii che secondo suo padre i mistici avevano fatto un idolo della divinità, che alcuni avevano anche osato confondersi con Dio. Mamed non esprimeva il suo disaccordo, ma anzi provava piacere a parlare con lui. Si erano resi conto che avevano avuto raramente occasione di discutere: «Come stai, figlio mio, non parlo della malattia, questa dipende dall'Altissimo, ma in generale, com'era la vita lassù? Sai, volevo venire a trovarti, ho sempre sognato questo paese perché per me rappresenta l'esempio della correttezza, della giustizia sociale e della democrazia. Forse mi sbaglio. So che di solito è la Gran Bretagna a essere portata ad esempio, ma un paese che è stato un grande colonizzatore non può essere un esempio per gli altri paesi. Sai, figlio mio, fui tentato dalla politica all'epoca dell'indipendenza del Marocco, vidi molto presto che non eravamo pronti per l'esercizio della democrazia. Non dico che non ci meritiamo di vivere in democrazia, ma abbiamo bisogno di essere educati, che qualcuno ci spieghi cos'è, abbiamo bisogno di imparare a vivere insieme. La democrazia non è una tecnica, un meccanismo che permette solo di depositare una scheda di voto nell'urna, no, la democrazia ha bisogno di tempo per stabilirsi, è una cultura, si impara, ci siamo dimenticati di inserirla nei nostri programmi! A parte questo, figlio mio, come va con tua moglie? Non hai problemi? Come tutti, evidentemente! Ho capito che hai voglia di dormire. Se permetti, leggo qualche versetto del Corano che addolcirà il tuo ingresso nel sonno. Dopo ascolteremo un po' di musica, so che tu ami molto Mozart, no? Mozart non avrebbe potuto essere marocchino, qui infatti non abbiamo nessuno del suo talento.»

Si mise a sedere sul bordo del letto e lo vegliò leggendo la «Sura della vacca»

poi si mise a pregare in silenzio. Si addormentò e dimenticò la musica. Anche io pregai in silenzio.

Mamed dormiva male, si muoveva come fosse alle prese con un fantasma in un incubo. Lottava contro la morte che si avvicinava, a braccia tese.

Ghita si divideva fra il marito e i figli, che aveva dovuto lasciare da una cugina, direttrice di una scuola privata. Rispondeva al telefono, rifiutava educatamente certe visite. «Mamed è stanco, appena si sentirà meglio sarà lui a venirvi a trovare.» Quando Ali chiamò, Ghita restò per un momento bloccata, in un silenzio astioso, mi guardò, poi andò a parlare all'orecchio di suo marito.

Tornò un po' disorientata. «Mi spiace, Ali non vuole vedere nessuno. E' meglio rispettare la sua volontà; se ti vedesse, la cosa potrebbe aggravare il suo stato. Addio.» Mi guardò di nuovo come se mi prendesse a testimone, io abbassai lo sguardo come se non avessi capito cosa aveva detto.

Immaginavo Ali, le lacrime agli occhi, il volto sconvolto e il morale annegato nella disperazione. 'E' adesso che ha

bisogno di me, è il momento più importante in un'amicizia, qualunque siano le controversie e i malintesi, devo vederlo, devo testimoniargli il mio amore sincero, senza ambiguità, anche se lui si è ingannato su di me, anche se sua moglie ha fatto di tutto per separarci. Io lo conosco, quando non sta bene non gli piace essere visto, mi ricordo che quando si era ammalato al campo disciplinare, mi chiedeva di spegnere la luce perché non si vedesse il suo volto teso, affaticato dalla febbre. Oggi la cosa è più grave. Se è tornato a casa sua, è perché non ha più speranza. Bisogna che io lo veda, a meno che... Forse è meglio così. Forse vuole che conservi di lui l'immagine di una persona vitale, felice e soddisfatta? O forse ce l'ha con me per qualcosa. Ma per cosa? Per il fatto di sopravvivergli. Semplicemente. No, Mamed non è una persona così. Mi rifiuto di crederlo.'

Non feci alcuna fatica a mettermi al posto di Ali e a immaginare cosa doveva sentire. Lo vedevo tormentarsi con i sospetti che lo affaticavano; si poneva molte domande su chi si nascondeva dietro il suo amico. Qualcosa era successo.

Mi aveva confessato che cercava un dettaglio, un brutto gioco di parole, una frase infelice, un gesto fuori luogo, uno scherzo di cattivo gusto, una mancanza di attenzione, un'assenza. Continuando così, Ali avrebbe mancato un momento storico! Quale? In mia presenza, ha passato in rassegna gli ultimi anni del loro rapporto. Nessun dramma apparente. Nessuna mossa sbagliata. Nessun malinteso. La loro amicizia era limpida, trasparente, si dicevano tutto, discutevano di qualsiasi cosa, si confidavano dei segreti. Allora, perché questo cambiamento?

Credo che non avessero la stessa percezione dei fatti, che delle divergenze esistessero ma che non le notassero mai, non ne parlassero mai. La storia dell'appartamento non era che un pretesto. L'influenza di sua moglie, lui lo sapeva, non era abbastanza importante per far precipitare questa rottura.

Erano tre anni che Ali rimuginava su questa delusione inspiegabile. Se ne era fatto una ragione. Mamed era cambiato. L'allontanamento e il tempo potevano essere all'origine di questa usura. Conservava del suo amico l'immagine di un uomo di parola, un uomo fedele, una persona che aveva cambiato strada, che aveva scoperto altri orizzonti e che non voleva più perpetuare quest'amicizia che gli ricordava la sua adolescenza, la sua giovinezza e l'inizio della maturità. La considerava come un libro già letto e riletto. Bisognava voltare pagina.

Ali trovò ogni volta un inizio di spiegazione, poi rinunciava a proseguire il ragionamento. Aveva sentito parlare di due amici egiziani, due scrittori che avevano scelto di portare un pseudonimo comune. Erano inseparabili a tal punto che erano stati soprannominati «i gemelli». Erano diversi ma uniti in un modo indefettibile, saldati da una fraternità acquisita nella prova delle prigioni di Nasser. Sposati, erano riusciti a far accettare alle rispettive mogli che non era possibile mettere in discussione la loro amicizia e che andava al di là della loro vita coniugale.

Erano un'eccezione. Venivano citati ad esempio perché fra le due famiglie regnava un'armonia inspiegabile, almeno apparentemente.

Quando sentì le forze tornargli, Mamed rimise mano alla stesura della sua lettera postuma. Approfittò dell'assenza di sua moglie e del sonno di suo padre per scrivere. Teneva molto a questa lettera. La malattia si eclissava mentre scriveva. Si sentiva bene, aveva le idee chiare. Due amici medici vennero a trovarlo; gli raccontarono delle storie leggere poi se ne andarono appena percepirono che era stanco. Erano dei tipi divertenti, come lui, amavano gli scherzi ed erano inesauribili quanto a storielle sporche. Io non avevo più voglia di raccontarle; mi tenevo a disposizione; restavo ore accanto a lui, non chiedendo niente, leggevo dei romanzi polizieschi; pensavo a questa storia di amicizia che finiva in dramma e mi resi conto che non avevo mai avuto un grande amico.

Una mattina Mamed chiese alla moglie di far venire i figli. Ghita mi chiamò. Era un lunedì d'inverno pieno di sole.

«E' necessario che gli parli.» Yanis e Adil erano consapevoli della gravità della situazione. Si tenevano per mano, si rifiutavano di cedere alle lacrime.

«Venite che vi bacio. Siate uniti, fate attenzione, la vita è bella, la vita vi attende, siate fiduciosi, siate generosi, difendete i vostri diritti, su, siate felici!»

Ghita piangeva. Mamed mise la mano sui loro occhi. Nella stanza entrò la notte e non ne uscì più.

Mamed fu sepolto nel cimitero dei mujaheddin. Una tomba semplice sotto un albero. Ali era nella folla. Un uomo fra i tanti. Il suo dolore era immenso, pensava di essere il solo a saperlo. Decise di non disturbarlo.

4.

LA LETTERA.

Ali,

questa lettera, la porto in me da anni. La leggo e la rileggo senza averla scritta. A partire dal giorno in cui mi è stata annunciata la gravità del male che mi corrodeva, sapevo che dovevo risparmiarti. Troverai questo comportamento ingiusto o strano. Ci avevamo messo più di trent'anni a costruire questo legame, e non volevo che la malattia, la sofferenza, il dolore lo travolgersero. Perché, vedi, sono tuo amico e ho fatto con te ciò che avrei voluto tu facessi con me se la malattia avesse avuto la tracotanza di colpirti. Ebbi questa idea nel momento in cui iniziai a vedere tutto nero, quando non avevo ancora realizzato che la morte era nella vita e che andarsene non doveva in alcun modo penalizzare i vivi. Avevo tutti gli strumenti per capire che la morte era la malattia, non questo istante decisivo che ferma tutto. La morte è fatta di lunghe giornate, di interminabili notti di insonnia in cui il dolore affonda il suo solco nel corpo, fino a farti perdere coscienza. La morte sono queste ore di attesa in una sala in cui devono chiamarti per farti un esame. La morte è la lettura delle analisi, il confronto dei numeri, è l'evoluzione di ciò che è sconosciuto. La morte è il silenzio e l'abisso che temi, li vedi avvicinarsi e inghiottirti. Non potevo evitare questo lutto e questo dolore a mia moglie e ai miei figli. Ma a te avevo la possibilità di evitarlo, attraverso un semplice litigio voluto, una messa in questione della tua onestà, sapendo che era il tuo punto debole. Dovevo allontanarti, lasciarti lontano coi tuoi dubbi, i tuoi interrogativi, la tua sensibilità violentata, con un senso profondo di ingiustizia. Allontanandoti dalla nostra amicizia, ti allontanavi dalla morte e cambiavi pagina. Sapevo che la cosa non sarebbe stata semplice come avevo previsto, che tu avresti opposto resistenza, avresti cercato di capire, avresti provato a fare di tutto per comprendere nel tuo cuore questa tempesta, ti sapevo straziato e sapevo che non avresti rinunciato molto facilmente. Era ciò che temevo. La tua intelligenza, la tua forza di convinzione potevano far saltare il mio piano. Volevo evitarti la condivisione della morte, perché, conoscendoti, sapevo che tu saresti stato lì, a vivere tutti gli istanti di evoluzione del male, saresti stato accanto a me, accompagnandomi fino in fondo, e avrei letto nel tuo sguardo l'avvicinarsi della fine, tu eri lo specchio che io non riuscivo a guardare, per debolezza, per una vanità straziata, forse anche lo confesso per una gelosia orrenda e indegna di noi; il tuo viso si sarebbe posto tra la malattia e la morte, alla frontiera dell'abisso; avrei visto sul tuo viso l'inizio di un grande sonno, ti ricordi il film con Humphrey Bogart? Eri tu che mi spiegavi che il grande sonno è la morte, e che il film era da questo punto di vista incomprensibile ma superbo. Ripensavo a questa discussione sull'incomprensione delle cose e degli esseri. Tu mi dicevi che l'intelligenza è incomprensione del mondo. Adesso che sono in questo letto che sprofonda per trasformarsi in tomba, so che avevi ragione.

Abbiamo vissuto dei momenti di intensa attività soprattutto quando eravamo nelle mani di quegli idioti di militari che ci parlavano un francese approssimativo perché non riuscivano a parlare diversamente e la cosa faceva parte dell'umiliazione che ci costringevano a subire. Tu eri forte perché sventavi tutti i loro piani di vessazione. Io mi fidavo di te. Ci completavamo a vicenda, perché io ero forte a parole, sapevo tenergli testa e, al bisogno, sapevo battermi fisicamente. I colpi, tu li ricevevi ma non sapevi renderli. Tu eri cerebrale, io fisico. In realtà, io ero entrambe le cose, e in alcune circostanze preferivo mostrare i muscoli perché avevamo a che fare con dei bruti che comprendevano bene solo questa lingua.

La nostra amicizia è stata un bel viaggio, non abbiamo mai commesso azioni meschine, piccole, mediocri. Stavamo molto attenti. Coltivavamo questo legame nella trasparenza, senza la minima ambiguità, senza menzogne. Con l'arrivo delle nostre mogli, abbiamo avuto un momento di titubanza, ma abbiamo resistito. Hanno fatto fatica ad accettare la forza e il passato di questa amicizia. Ci sono state delle crisi, non hanno mai accettato completamente che anteponevamo il nostro legame alla famiglia. La gelosia è un sentimento banale, normale. Bisogna solo saperlo e non essere sorpresi quando scatta.

Mi sei mancato molto, soprattutto i primi anni in Svezia. Avevo voglia di farti scoprire questo paese, di condividere con te le esperienze della vita quotidiana, di discutere con te il loro modo di vivere, la loro fredda razionalità, la loro grande gentilezza, la loro cultura del rispetto, in breve: tutto ciò che manca nel nostro caro paese.

Ho imparato la lingua ed ero fiero di vedere i film di Bergman in lingua originale non sottotitolati. Ho approfittato della situazione geografica per visitare i paesi vicini. Ho avuto un debole per la Danimarca. Ovunque ho incontrato persone del nostro paese, alcuni esuli o esiliati politici, altri lì per lavoro, con la loro vita in quell'angolo di mondo. Tutti mi dicevano la stessa cosa: il Marocco gli mancava anche se avevano sofferto. E' strana questa relazione forte e nevrotica che abbiamo con la nostra terra natale; guarda me, che ho voluto morire nel mio paese. Forse per i nostri cimiteri. Le tombe sono disposte a caso. C'è un disordine che non disturba nessuno. I bambini ti propongono di annaffiare la tomba che sei venuto a visitare, i contadini leggono il Corano mangiandosi la metà delle parole per la fretta e guadagnarsi comunque dieci dirham. I nostri cimiteri fanno parte della natura e non sono tristi. Se vedessi quello di Stoccolma! Freddo, ordinato, triste. Inoltre i nordici si fanno spesso cremare. Nella nostra cultura questo non esiste. Essere ridotti a un mucchietto di cenere, messo prima in un barattolino e poi lanciato al vento!

Romantico. Pensare che si ritorna alla terra per seminarla e reincarnarsi in una pianta o in un fiore. E' un argomento di cui non abbiamo mai parlato. Ti ricordi quando hai avuto la tua crisi di ateismo? Mi dicevi che avresti fatto in modo di dare ai tuoi figli dei nomi di albero o di fiore. Rifiutavi qualunque riferimento religioso. Dopo hai superato questa rigidità; l'hai sostituita con un'altra: non sopportavi l'ipocrisia sociale. Sull'essenziale eravamo sempre d'accordo. Mi facevi ridere perché cercavi la perfezione tra gli uomini. Non lo dicevi ma ti stupivi quando qualcuno veniva meno alla

sua parola o quando scoprivi una piccola bugia.

Mi piaceva il tuo rapporto con le donne. Io mi ero accasato, mi accontentavo di coltivare il mio rapporto con la mia bella Ghita e non seducevo più nessuna. Per te, invece, era un debole. Una cena senza donne è un'occasione mancata. Un viaggio senza incontri femminili è da dimenticare. Fui stupito il giorno in cui mi dicesti che stavi per sposarti. Volevi imitarmi, fare come me, scegliere la stabilità e i conflitti. Ciascuno di noi ha avuto la sua dose di problemi. Né tua moglie né la mia hanno mai accettato davvero la nostra amicizia. Rubava loro una parte di tempo che gli sarebbe spettata. Ciò che dividevamo era di tipo spirituale; con loro, però, il sensuale prendeva il sopravvento su tutto.

Trent'anni con qualche eclissi, qualche momento di silenzio, assenze dovute ai viaggi, momenti di riflessione, ma mai di dubbio, mai di rimessa in questione.

Dopo tanti anni ci ritrovavamo sempre con lo stesso sguardo e la stessa presenza. La gente pensava che fossimo d'accordo su tutto, mentre ciò che dava spessore alla nostra amicizia erano proprio le nostre differenze, le nostre divergenze, che non diventavano mai opposizioni. Eravamo complementari, estremamente gelosi della forza che cementava il nostro legame.

Ho fatto fatica in questi anni di rottura. Molte volte sono stato sul punto di prendere un aereo e venire a trovarti a Tangeri per spiegarti cosa avevo fatto.

Non ne ho avuto il coraggio, e poi era troppo tardi. Credevo nella mia decisione, e non avrei cambiato idea. Quando me la prendevo per la questione delle fatture, cercavo di essere credibile, utilizzavo tutto il mio talento di attore per far arrivare il messaggio. Era necessaria convinzione, e nessuna forma di debolezza.

In questo momento, ti rendo tutto ciò che ti devo. La nostra amicizia è stata una bella avventura. Non si ferma con la morte. Fa parte di te, che vivi.

Mohamed.”

Tangeri, luglio 2003-gennaio 2004.

NOTE.

N. 1. Front de Liberation National (N.d.T.).

N. 2 In italiano nel testo (N.d.T.).

N. 3. “Ouvrier” in francese (N.d.T.).